

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

Stato presente d'Italia — Notizie Italiane, Roma, Pesaro, Ferrara — Regno delle due Sicilie — Firenze, Prato — Lucca — Milano — Torino — dei Municipi — Dell'opinione politica — Sulla mendicizia — Esercizio accademico del Pontificio Collegio Clementino — Sulla Marina Mercantile Pontificia — La concordia dei popoli pontifici — Notizie estere — Francia — Spagna — Svizzera — Prussia — Avviso.

Stato presente d'Italia

Giriamo rapidamente lo sguardo sull'Italia, e dal suo stato interno, da suoi rapporti con le altre nazioni si cerchi di trarne un giudizio che sia consiglio ai governi e ai popoli sui loro doveri in questi giorni nei quali si agita la questione di vita o di morte per la nazione.

Roma ci si presenta la prima: quella eterna Provvidenza che decretò il suo risorgimento concesso a lei un Principe il quale ad una innata bontà di animo, all'amore della giustizia accoppia un retto giudizio sulle cose, una conoscenza dei tempi, un desiderio di riformare gli abusi, una brama perenne di rinnovare i rimodi. Giusto apprezzatore di tali virtù il popolo ha posto ogni fiducia nel suo Sovrano, lo ama come padre, e da lui solo aspetta ogni bene: sagace, generoso, intelligente questo popolo comprese all'istante l'alta missione che doveva compiere seguendo il suo Principe, sicché temprando l'impeto delle passioni desiderò le riforme senza mostrare impazienza, e giacché gli intimi sensi degli uomini posti in alto e il giudicio senza pensare alla vendetta, senza insultare i caduti, tutte infine disciolse le insidie dei nemici aperti ed occulti senza mostrare nelle sue azioni o la debolezza o l'audacia.

All'esempio di Roma, alla parola Riforma uscita dal Vaticano, al grido di concordia e di amore innalzato da un popolo di fratelli i Principi e i popoli degli altri stati italiani si scossero, s'infiammarono e vollero imitar Roma. Se i giusti desideri fossero sempre ascoltati l'Italia tutta si sarebbe già modellata sul nostro esempio, ed' accordo fra governanti e governati sarebbe nata quella possanza che dalla indipendenza si crea, sarebbe nata quella fiducia che è il pegno sicuro di obbedienza spontanea e di rispetto alle leggi. Dopo brevi agitazioni due stati entrarono in quest'alleanza, che sarà eterna, perchè non già da note diplomatiche è nata ma dalla necessità d'interessi comuni. Un terzo stato possente per armi e per ricchezza, posto dalla fortuna guardiano alle porte d'Italia, fatto mira alle speranze di tutti ha dato segni manifesti di associarsi a quel moto universale che guida oggi l'Italia alla ricerca del bene e della possanza, invocando il nome di PIO IX, nome a cui si associano tre grandi idee capaci di risvegliare ogni mente, di accendere ogni petto, Religione, Roma, Riforma.

In mezzo alla gioia di tanti milioni, fra le grida festose dei popoli plaudenti ai loro Principi, si ascolta un lungo gemito di altri popoli italiani che si dibattono in una guerra civile feroce e sanguinosa. Cola cacciata in bando ogni fiducia dal timore e dal sospetto non si vede né principio, né modo di riconciliare coi vinti i vincitori. Regna dall'una parte ed all'altra, come sempre nelle civili contese, sovrano il terrore; la verità, che potrebbe sola recar salute, non osa mostrarsi; la giustizia fugge innanzi alla violenza, si arma gente contro gente, si risvegliano tutte le passioni feroci, non si predica che morte e desolazione. Quale sarà il fine di questa scena di orrore resa più trista dal paragone dei vicini paesi nuotanti nella gioia fra le benedizioni delle moltitudini che accompagnano i loro Sovrani? Napoli sarà destinato a passare per tutte le fasi d'una guerra civile, d'una sanguinosa rivoluzione? Quel Governo chiamerà gli aiuti stranieri a duplicare le forze delle sue armate, ad accrescere vigore alle polizie, a soffocare nel sangue ogni grido popolare? O persuaso di non poter ricorrere a questi mezzi estremi, e consigliato da altri governi amici, tenterà le vie di conciliazione, sicché richiamando a sé gli amici col perdono, e associandosi alle forze del partito moderato concederà infine quanto è richiesto dai tempi e dai bisogni nuovi dei popoli, quanto non potrà lungamente negarsi a chi domanda di godere la medesima felicità goduta dal suo vicino? Ecco la questione che agita oggi tutti gli animi, e dalla cui decisione dipende la pace, la salute, non dirò solo di quel regno, ma dell'Italia, ma forse dell'Europa intera. Ai principi italiani appartiene l'ardua sentenza: la patria comune, il mondo intero li osserva; e se le preghiere di tanti milioni hanno un peso, se amano essi veramente la gloria del loro nome, non si lascino guidare da consiglieri o vili o traditori senza considerar bene prima i loro veri interessi, senza ben ponderare lo stato interno del loro paese, lo stato attuale di Europa.

Un sentimento generale d'indipendenza patria si è risvegliato in Italia, ed è così possente che lascia indietro ogni altra cura, e rende i popoli pronti a sacrificare averi e vita se la fortuna li chiamasse a difenderlo: ma si vuole che questa indipendenza sia proclamata dai Principi, cui si offre in compenso fedeltà ed amore.

Sanno però i popoli che questa indipendenza si appoggia alla loro energia e al loro coraggio; sanno che essa è perduta per sempre se una parte di questo tutto è invasa ed oppressa da forze straniere, perchè la invasione d'uno stato può essere seguita dalla invasione di altri; perchè quel fatto darebbe audacia ai tristi onde tentare sanguinose reazioni, e renderebbero nulla la voce di coloro che fra i due estremi si posero a predicare un moderato progresso. All'avvicinarsi di tanto grave pericolo, ben compreso dai popoli italiani, chi può garantire la tranquillità interna degli Stati? Come impedire alle moltitudini di armarsi, tumultuosamente è vero, ma con la forza che dà la disperazione quando si tratta di salvare ciò che vi è di più caro al mondo, quando si rischia di esporsi alle risse di tutta l'Europa e allo scherno dei nostri nemici?

E in simile tempesta, in questa guerra di bande, chi può provvedere i casi e il termine, chi l'audacia dei condottieri, e fin dove possano giungere i sospetti, le vendette, la disobbedienza alle leggi? Come impedire lo stragi, il furore dei partiti, e tutti infine quei mali che nelle ultime storie di Francia e di Spagna ci fanno raccapricciare di orrore?

Gli esempi di altri moti rivoluzionari, compresi nel passato con le armi straniere, non sono ragioni a ripetere quei medesimi fatti, perchè le circostanze cangiarono del tutto, perchè più non esiste la santa alleanza, perchè oggi in Europa vi sono purtroppo Governi che vogliono quello che dispiace al loro popolo, perchè infine la dove sorge una bandiera di

guerra sostenuta da una causa giusta coronano a migliaia i combattenti di altre nazioni come se si trattasse di una causa comune.

Un tempo la Diplomazia europea decideva sola le grandi questioni degli Stati: l'elemento popolare era debole e non considerato: i cittadini soffrivano facendo le violenze, spaventati dalle parole terribili rivoluzione e repubblica. Oggi la Diplomazia tenta invano di conservare l'antico prestigio, oggi è costretta di calcolare le forze dei popoli; e guai se lo dimentica! si guardi Spagna, Portogallo, Grecia, Prussia, e Francia; oggi i popoli si sono posti sotto l'egida della Giustizia, che assicura ad essi le simpatie delle altre nazioni; oggi i Principi si fanno condottieri dei popoli, e in quelle innumerevoli file si trovano tutti i cittadini che amano sinceramente il loro paese, e i Sacerdoti che s'ispirano dal Vangelo, e gli Scrittori che parlano senza tema il vero, e gli Oratori che infiammano rammentando le passate glorie, dipingendo un avvenire felice; e tutta questa gente innumerosa è animata dal desiderio di pace, ma non si spaventa al nome di guerra per la propria difesa, o tutti guardano un Sole che irradia l'universo dal Vaticano, e tutti ascoltano riverenti una voce che predica concordia e benedice gli uomini virtuosi o amanti del giusto, ma che sa ancora invocare i celesti castighi sugli empì e i violenti.

A questo nuovo Sole, a questa voce divina, s'inclinano popoli e potentati, e la Diplomazia europea è costretta di seguire le vie della giustizia. Che più? sia calcolo di nazione che vuol far servire ai suoi fini questo moto universale, sia possanza di forza irresistibile che trascina anche i non credenti ad inchinarsi al Vaticano, la protestante Inghilterra prende le nostre difese, e si fa campione dell'italiana indipendenza.

Resisteranno ancora i Principi italiani alla fortuna inaspettata che si presenta ad essi? Tarderanno ancora a collegarsi per allontanare mali terribili alla patria comune, per guidare i popoli docili alla loro voce, e bramosi di rendere fermi e venerati i loro troni? O concedendo l'intervento straniero in una Provincia italiana, ameranno piuttosto aprire una fonte di mali infiniti, spegnerò nel nascere tante speranze, tante patrie virtù, cangiare la gioia in lutto, riaprire le carceri, e mostrare nuovamente le manie a questi popoli indegni di esser traditi?

E se privati interessi, o paure eccitate da estere diplomazie, o freddo egoismo ispirato da vili cortigiani, li rattengono ancora nel dubbio, non vedono essi una tacita alleanza estendersi ogni giorno più fra i popoli riavvicinati da comuni interessi, da pericoli comuni? E quest'alleanza formata senz'essi, resa orgogliosa dal numero, andrà poi innanzi ai troni per offrire, come fa adesso, averi e vite in loro difesa?

Oggi i popoli ebbri di gioia festeggiano il ritorno di quella piena fiducia fra governanti e governati che assicura le savie riforme, le buone leggi, il ritorno del commercio e dell'industria, la certezza di un avvenire felice; domani se furtivo sospetto entrerà nel loro animo, cesseranno gli evviva e la grida gioiose e i canti di festa, ma rinchiusi in un silenzio terribile e precursore di tempeste, si prepareranno a chi sa quali difese.

Sovrani d'Italia, dipende solo dalla vostra sapienza evitare i mali terribili d'una lotta: il sangue dei vostri figli sarebbe macchia indelebile sul vostro manto reale.

P. STERBINI.

NOTIZIE ITALIANE

ROMA

L'animo nostro è rattristato profondamente dalle luttuose notizie che riceviamo dei vicini fratelli del Regno delle due Sicilie. Le stragi di Reggio e di Messina non possono che fomentar l'odio tra governanti e governati. Possa finalmente anche in quelle fertillissime e infelici contrade regnar l'amore tra il Principe e il popolo, quell'amore che mercè di Pio IX ha fatto del nostro Stato una famiglia di figli amorosissimi e di Padre benivolo e amatissimo! Le recenti concessioni e feste della Toscana e di Lucca e anche di Genova sian d'esempio a tutti i Sovrani, onde apprendere quanto agevole cosa sia aversi intera la fiducia e la riconoscenza dei popoli. Si concedano a questi quelle istituzioni REALI che sono altamente reclamata dalla presente civiltà dei tempi e che è somma follia contrastare. Alla voce che corre, che cioè un Generale Tedesco sia qui venuto a chiedere il permesso di passaggio alle truppe austriache onde invadere il Regno di Napoli, noi non prestiamo fede. essendo quel Re forte di oltre sessantamila uomini armati, dai quali ha avuto come desiderava prove bastevoli di fedeltà; e che forse vedrebbero di mal animo aiuti stranieri, indizio di perduta fiducia collo spargimento di tanto fraterno sangue acquistato. Oltrechè osiamo dire d'esser sicuri che il Nostro Ottimo Principe, conoscendo le fatali conseguenze del passaggio di una truppa nemica tra popoli fortemente offesi, terrà fermo a negarlo per la tranquillità dei suoi figli.

Ma in mezzo alle tristi notizie non mancano consolazioni al nostro cuore. Gli indirizzi che da quasi tutte le città e paesi dello Stato giungono a Pio IX, tanti la volentieri profferita delle sostanze e della vita a sostegno della nostra indipendenza; la simpatia che ci mostrano i popoli generosi, le feste dei nostri vicini Toscani e Lucchesi, ci rinfacciano alquanto dal dolore che proviano per lo sciagurato di vicini fratelli di Napoli. Ci giunge poi oltremodo graditissima la notizia pubblicata da un nostro buon Giornale La Speranza che qui riproduciamo colle stesse parole. « Si è formata qui (Parigi) una sottoscrizione di giovani volontari, che ascendono in tutto a 5 in 6 mila. Essi appartengono a famiglie civili; e coltivano liberali professioni. Hanno risoluto di armarsi, e di muovere alla volta d'Italia combattendo per la nazionalità della penisola contro gli austriaci, se mai s'avanzano d'un passo all'occupazione delle Romagne. » « Si vuole ancora che il Comitato degli emigrati Polacchi, congiunti agli emigrati di altre nazioni, abbia disposto le cose in modo che tutti gli esuli valorosi si tengano pronti ad ogni cenno per discendere in Italia, secondo che le circostanze potranno o no esigere assistenza di forze. »

Nè ci sono meno care le assicurazioni di affetto della Grecia, i cui giornali spesso echeggiano di lodi all'ottimo Pio IX, e alla amata Italia. Il nostro lettore ricorderà ciò che dicemmo da' due Greci venuti in Roma e che da noi che scrivevamo assieme ai nostri commilitoni della Guardia Civica do' rioni Ponte e Borgo furono salutati nel cortile del Belvedere con festose grida di evviva la Grecia. Or questi due in ringraziamento hanno mandato da Ancona un indirizzo da pubblicarsi, secondo il loro desiderio, sul Contempo-

aneo e sulla Bilancia e che noi ricevemmo dalla cortesia della Signora cui era diretto, perchè si facesse noto ai Romani la loro riconoscenza e il loro amore alla nostra causa.

Ancona 7 Settembre 1847

Le notizie che abbiamo ricevute col corriere dello scorso Sabato dalla Grecia, ci hanno costretti di lasciare l'eterna e bella città di Roma ove speravamo trattenerci alcuni giorni ancora.

Non avendo perciò potuto esprimere la nostra profonda riconoscenza per la cordiale accoglienza che dappertutto ricevemmo dal grande e nobile popolo, e specialmente dalle inclite legioni delle Guardie Civiche, e non volendo essere tacciati di sconoscenza e ingratitude, abbiamo presa la libertà, in mancanza di altro mezzo, di pubblicare la presente in uno dei più rinomati giornali di Roma.

I nobili sentimenti di cui la Guardia Civica (Regimenti 5 e 14) fece mostra in favore della Grecia al di 2 del corrente nel gran Cortile di Belvedere, come fratelli fra se accogliendo e salutando in due cittadini greci, immeritevoli di tanto insigne onore, la meritogliosa e gloriosa loro patria, la Grecia, saranno trasferiti da Roma in Atene, e uditi con questa gratitudine e gioia che un gran popolo libero sente la voce di salutare e fratellanza che un altro popolo più grande gli manda, mentre si prepara ad atto grande e stupendo. Conoscendo i sentimenti de' nostri compatriotti, l'amore e la stima che la Grecia schiava e libera non mancò mai d'aver per la grande e bella città, siamo sicurissimi che voi unanimi risorgereanno per tutta la Grecia, pel compimento dei giusti desideri dell'Italia e di Roma.

I Giornali greci alzavano già voce di congratulazione per salutare la rinascenza indipendenza del gran Popolo, che rievoca il suo bel capo per lungo tempo curvato sotto inceduto giogo e s'avvanzano sotto il sacro vessillo che innalzò sul Tebro l'Invitato Iddio, il virtuoso e magnanimo Sovrano Pio IX, promette col coraggio fervido de' suoi cittadini, col entusiasmo bollente della sua bella e valorosissima gioventù, e soprattutto col saggio e fermo governo dell'immortale suo Sovrano, di riunire fra poco gli sparsi membri del glorioso regno d'Italia sotto le aquile Romane, ed empire di nuovo tutto il mondo della sua fama e virtù.

Per noi poi particolarmente avanti di lasciare le sponde ospitaliere dell'Italia, colmi di riconoscenza per la gentilezza, e di stupore per la virtù e lo zelo che distinguono gli abitanti della grande Città, preghiamo il Dio de' Cristiani di condurre a prospero fine l'intrapresa opera del Sommo Pontefice, dando all'Italia in generale tutto il bene che potessimo desiderare per la propria nostra Patria, e liberandola principalmente da ogni influenza straniera.

Due Greci.

— Ci assicura una persona appartenente al comando superiore della Guardia Civica che invece di soli dodici mila giungeranno da Francia ventiquattro mila fuocili per uso dei militi cittadini.

— Nel Collegio de' Nobili tenuto dal PP. Gesuiti gli alunni uniti assieme hanno gridato viva Gioberti!

FERRARA. Indirizzo votato per generale acclamazione ne' Comuni Pesaresi del 31 agosto 1847, ed unito al Trono Sovrano per mezzo dell'Eminentissimo Principe Signor Cardinale Adriano Fieschi, degnissimo Legato della Provincia di Urbino e Pesaro.

BEATISSIMO PADRE

La violazione dei VOSTRI sacri diritti sulla Città di Ferrara operata dalle Truppe Straniere contrastò sommamente l'animo di tutti i VOSTRI devotissimi Pesaresi, che non furono secondi agli altri Popoli Pontifici nel concepirne un' amara commozione. Fu generale il loro turbamento appena seppero che attendevano a questo pacifico Stato reso tanto felice dal paterno edolicissimo regime di VOSTRA SANTITÀ.

Sono pur troppo individuali i lieti giorni, che noi godiamo nella soavità dello Vostro novello sapientissimo ordinazione. Ma, le altrui speranze contro il nostro bene veggono vanamente tessute. Ogni cuore dei Vostri Sudditi è un ara di fedeltà alla VOSTRA ADORATA PERSONA.

Immensurabile è l'aspettato delle nostre Province per VOSTRA BEATTITUDINE. Al pari delle altre Popolazioni sono pronti i Pesaresi a qualunque proprio sacrificio per la salvezza, e l'integrità del VOSTRO spirituale e temporale dominio. Si; a difendere L'AUGUSTO TRONO della SANTITÀ VOSTRA. Vi offrono volentieri o le cose loro, o se stessi.

E Voi, o BEATISSIMO PRINCIPE, accogliete umamente questa sincerissima, e solenne Protesta della nostra affettuosa sudditanza: il bacio di riverenza e d'amore, che imprimiamo ne' VOSTRI SANTISSIMI PIEDI sia da voi riguardato come il suggello della nostra salda, e leale parola.

FERRARA. La sera dell' 11 settembre il signor principe di Canino, e il ch. signor dottor Luigi Masi diretti a Venezia, hanno voluto rallegrare questa città facendoci vedere la prima volta le divise della guardia civica. Il dottor Masi vestiva l'abito di capitano, il Principe quello del soldato comune. A quella insegna d'amore di concordia e di speranza traeva a folla la gente. Da un verone del cortile interno di casa Mosti il capitano Masi parlò ai moltissimi accorsi, meravigliati di quella subita e grandiosa favella. Lodò il popolo di Ferrara, e la sua moderazione; disse coraggiosa la sua rassegnazione, magnanima la sua pazienza; e ci fece nobile testimonianza delle simpatie di tutti i nostri fratelli d'Italia. Dolente rapidamente il quadro del nostro avvenire; mutati essere i tempi, e prepararsi alle generazioni un'era novella. Incuro alla concordia, alla unione, alla fratellanza, ed allo studio ed esercizio delle armi; nei cui lampo brilla la speranza della rigenerazione italiana. E que' generosi, snudate lo spado, giurarono per Pio IX, per l'ordine, per la pace, e per l'indipendenza. Quella parola calda e quasi ispirata risuonò in tutti i cuori, e li commosse sino alle lagrime. Recavasi poscia a visitare l'Emo Cardinale Giacetti; indi l'Emo Signor Cardinale Arcivescovo, onorati dalla compagnia dello stesso Emo Legato. Seguivali una folla immensa, esultante, plaudente, e come inebriata; ma nello stesso tempo tranquilla, ordinata, mossa da un desiderio solo, da un pensiero unanime, docile alle stesse impressioni, come un sol uomo l'oratore parlò ancora; parlò dell'immortale Pontefice; fece plauso agli Eminentissimi FERRETTI, GIACCONI, e CAROLINI, svolse il pensiero dell'eloquentissimo Padre Ventura: religione essere madre di libertà vera, e libertà non poter consistere senza religione; e mostrò come sia

per avvertarsi la teoria del protettorato pontificio, inaugurata e quasi divina fra gli arcani di un incomprendibile avvenire, dal gran filosofo italiano. Onde le grida — viva Gioberti — si mischiarono alle altre — di PIO NONO, FERRETTI, GIACCONI, e CAROLINI — Bastò un cenno a licenziare la moltitudine, e ridurla al silenzio. Essa però volle accompagnare gli ospiti desiderati sino al Castello, indi all'albergo. Ben mille e dugento giovani procedevano, distinti in plotoni, con bella ed ordinata marcia, con torcie e bandiere, spettacolo grande perchè improvvisato. Sappiamo che verso le cinque ore dopo mezzanotte gli illustri viaggiatori pervennero alla Villa Malombra del Marchese Costabili in Francolino con molto accompagnamento di cittadini; ed ivi si è fatta una di quelle feste che, come la nostra in Ferrara, nessuna penna può descrivere, anzi non si può neppure immaginare, perchè non hanno forma stabilita, e sgorgano dal cuore come una ispirazione. Ma durano nella ricordanza degli uomini lasciando dietro sé una traccia viva e perenne, e quasi una fragranza di vita. Noi italiani da lungo tempo non sentiamo più la parola entusiastica e convinta che operò tanti prodigi, e fu maestra di fatti tanto memorabili. Da lungo tempo i nostri cuori, chiusi e rattrappiti ignorarono il palpito soave di un sentimento comune, e lo slancio generoso della vita nazionale. Ringraziamo DIO! stringiamoci tutti intorno al nostro Padre e Sovrano: stringiamoci insieme; e le discordie hanno perduto l'Italia; la concordia deve ricuperarla.

L. B.

— I Ferraresi conservano sempre il loro dignitoso contegno verso gli Austriaci, i quali sono meno impertinenti di prima.

REGNO DELLE DUE SICILIE. Ecco le ultime notizie di quel regno recate dai marinai del vapore il Lombardo, giunto a Civitavecchia. Siracusa è insorta, e gli insorti furono traditi da un generale, che a loro si era unito per quindi arrestare e fucilare i capi. Melazzo è in poter degli insorti, compresa la cittadella; Catania ugualmente; Palermo attendeva nel fermento. La Calabria in sollevazione nelle montagne dopo perduta Reggio; l'armata perdeva ogni giorno considerevolmente. Il re tiene anche i bastimenti di commercio a sua disposizione, oltre tutti i vapori che conducono truppe e polvere in quei luoghi, nei quali vengono fucilati anche 23 per giorno i prigionieri. Napoli è agitata; la truppa è fedele, ed i capi non hanno risoluzione. La Rivista di Piè di Grota ha avuto luogo quietamente, e v'ha assistito la Civica. La flotta francese è dirimpetto a Napoli con gran dolore del re. Hanno trovato agli insorti un cannone alla Patriziana.

(Lettera particolare)

— Fu spedito in Calabria dal Benucci, interessato nelle Finanze, un tal Romeo suo agente per vendere grani a respiro: invece il Romeo li esitò in contanti e si vuole che li abbia prodigati agli insorti. Dietro questo fatto la Polizia sospettando del Benucci mandò ad arrestarlo al casino, dove era in villeggiatura, e tradurlo nella Capitale. Il Benucci uomo cognitosissimo in Napoli, e interessato nello più vasto intrapreso finanziere di quel regno, restò atterrito nel vedersi avanti uno di quei brutti ceffi che a ragione sono chiamati feroci della Polizia; ma all'istante di consegnare le chiavi tutte di sua casa gli sopravvenne tale dolore che dopo poco morì. Ecco una vittima, e vittima innocente della polizia, da che il Benucci nulla aveva di comune colto pratiche del suo agente.

(da lettera)

FIRENZE 14 Settembre La festa federale di domenica è uno di quei fatti solenni che segnano un'epoca negli annali delle nazioni; e noi riconosciamo l'importanza nostra a degnamente descriverla, perchè giannami ci sarà dato comunicare a nostri lettori quell'entusiasmo, quell'ebbrezza, che come fluido elettrico passava da uomo ad uomo, e percorrendo tutti gli ordini sociali dal mercantino al principe, dal militare al frate, dal fanciullo al vecchio, dall'uomo alla donna, dal campagnolo al cittadino, metteva tutti in effervescenza, e li rendeva quasi maniaci di gioia. Non la festa di domenica non si descrive: chi si trovò presente vide cose delle quali nulla v'è di simile nella memoria de' nostri vecchi; provò di quelle emozioni che lasciano una impressione profonda nel cuore degli uomini.

Non è nostra intenzione descrivere partitamente tutto quanto seguì in conformità al programma; altri forse lo farà. Per noi il gran fatto non furono i quaranta mila che marciavano in ordine militare come milizia da lungo tempo addestrata: non le sessanta bande che li accompagnavano, non le migliaia di bandiere che sventolavano, non gli arazzi e lo lumiere e i cerei e i fiori che ornavano tutto le case. Noi sappiamo che la tirannia sa anch'essa creare col terrore simili sembianze di feste; ma ciò che la tirannia non giungerà giammai a riprodurre è lo spirito animatore di questa festa, è quell'aura, quel soffio divino che agitava gli animi di tutti coloro che ebbero la sorte di trovarsi presenti a quella manifestazione stupenda di una nazione che risorge, e s'inebria nella gioia del presente, nelle speranze dell'avvenire.

Il passaggio del numeroso corteo era una festa degna degli erettrionatori di Roma; ed invero noi assistemmo a un trionfo, perchè Italia vinse nel giorno che si sentì nazione; Italia trionfò nel giorno che una gioia toscana fu gioia italiana! Chi non piange di gioia nella gran Piazza do' Pitti, non ha anima umana: quivi comparvero rappresentati non solo tutti i Toscani, ma anche tutte le provincie italiane: e fra le bandiere di tutta Italia, sventolavano quasi a mostrara la simpatia di Europa per la causa nostra lo bandiere di Francia, d'Inghilterra, di Grecia, di Prussia. Non vi fu idea grande che non fosse rappresentata. Sventolava maestoso il tricolore della nazionalità italiana; sventolava il vessillo della stampa fra quelli di tutti i giornali politici di Firenze, e sotto essi erano schierati quanti hanno in mano moralmente e materialmente la possente arma della stampa; e la lega italiana, e la fratellanza, e l'indipendenza, e i più grandi uomini d'Italia avevano anch'essi i loro vessilli. Il clero regolare e secolare, gli impiegati, le milizie, le società scientifiche, le arti. tutti erano largamente rappresentati. Ciascuno portava sul petto e sul cappello la coccarda nazionale. I terrazzi e le finestre e i tetti e i rioni del palazzo Pitti (a ciò destinati) eran gremiti di donne, le quali univano le loro grida entusiaste al grido dell'immensa folla che riempiva la piazza; sventolavano pazzo, sciapo e piccolo bandiere, gittavano nemi di fiori e di mazzetti dei colori nazionali e di fronde di alloro. Quando S. A. il Granduca con tutta la famiglia reale comparve nella terrazza di mezzo, e si vide il principe, non più ve-

sto di quell'uniforme che rammentava all'Italia un non gradita idea di straniera indipendenza, ma invece dell'uniforme toscana di S. Stefano, e con in mano la bandiera toscana, vi fu tale un grido entusiastico, che preve il grido di tutta Italia. Tutto le deputazioni municipali entrarono nel palazzo, e dal Gonfaloniere di Firenze furono esse presentate al principe, per rendergli grazia del generoso atto di fiducia nei sudditi, dando loro le armi cittadine a custodia delle riforme, dell'ordine, della prosperità pubblica. Il principe rispose ringraziando, ed aggiunse: La Guardia Civica è pegno di fiducia; fiducia ho data, e fiduca ho ragione di chiedere a' Toscani. L'amore da me sempre dimostrato alla Toscana merita, e mi fa certo di amare: onde in piena concordia di sentimenti e di sforzi io possa proseguire a procurare alla Nazione Toscana tutta quella prosperità che la situazione del Paese, e le pregiovoli qualità degli abitatori fanno sperare.

Sarebbe impossibile riportar qui quali fossero gli eccetti della folla: a Pio IX, a Leopoldo II e alla Famiglia Reale, alla Indipendenza, alla Nazionalità, alle Riforme; non un grido del quale un popolo si possa vergognare; molti de' quali può gloriarsi un popolo libero. No, nulla fu dimenticato: non le idee e gli affettive far risorgere una nazione caduta; non gli uomini che coi loro scritti, colle loro opere e col loro sangue han fecondato l'albero italiano dell'indipendenza; il nome dei gloriosi vincitori, mescolati al nome glorioso de' martiri; i plausi a tutto e ciò che v'è d'onorevole nel passato avvivendovansi così plausi di tutto ciò che v'è di desiderabile nell'avvenire. Dalse ad alcuni il non vedere fra tante bandiere italiane e straniere la bandiera de' nostri fratelli di Sicilia, che non potendo prender parte alla festa (perchè chi ha il cuore oppresso dall'angoscia non dee nè può festeggiare) avevano avuto la cura di mandare in dono a' Toscani; ma il timore che quei segni di lutto, onde la bandiera era ornata, non sconvensero al giorno, la fece escludere:

Venuta la sera la città era tutta illuminata e parata con tale splendore da non potersi bramare di più: le vie rigurgitavano di popolo: erano le onde di un mare agitato dal vento; era la gran voce di un popolo redento, era l'esultanza della fraternità e della nazionalità moralmente ricostruita. Dappertutto sventolare di bandiere, agitare di fazzoletti e di cappelli: dappertutto un salutaris, un stringersi le destre, un baciarci l'un l'altro senza conoscersi. Fiorentini, Pisani, Livornesi, Senesi, Arentini, Pistolesi, Pratesi, d'ogni città, d'ogni castello di Toscana si stringevano le destre: eran soldati di linea, granatieri, dragoni, carabinieri, artiglieri, preti, campagnoli, signori, popolani, uomini e donne. E non solo toscani, che a quando a quando un grido di esultanza ti annunciava il passaggio di un drappello di romagnoli, di piemontesi, di lombardi, di lucchesi. Ed altre grida salutavano il comparire delle bandiere d'Inghilterra, di Francia, di Grecia, di Prussia, di Sassonia, degli Stati Uniti, di Svizzera. E tutti i drappelli come s'incontravano buttavansi nelle braccia gli uni degli altri, stringendosi al cuore, baciarvisi in bocca, giuravano amore eterno all'Italia. Uomini e donne insieme commisti affollavano nei caffè e nei teatri divenuti tribune e cantavano inni nazionali e canzoni patriottiche.

(Dall'Alba.)

PRATO. La via che mette al collegio Cicognini finora chiamata via de' Gesuiti d'ora innanzi si chiamerà via Cicognini. Il Magistrato Civico, e il Rettore del Collegio, dietro un foglio sottoscritto dalle più autorevoli e rispettabili persone della città, hanno fatto cancellare l'iscrizione soprapposta alla porta del Collegio tenuto in altri tempi dai Gesuiti.

(dall'Alba)

LUCCA. La nomina del Sig. Marchese Girolamo Mansi a Colonnello Comandante la Guardia Civica ha destato grande entusiasmo in questa città, ed il pubblico ha dimostrato con ripetuti Evviva il suo gradimento.

MILANO. La Gazzetta privilegiata di Milano dà il racconto delle perturbazioni accadute in quella città nella sera dell' 8 di questo mese; ma noi anzi che attingere la notizia a quella fonte riportiamo l'articolo della Gazzetta Piemontese del 10 settembre. « Gli avvisi di Milano d'ieri recano che nella sera precedente vi ebbero in quella città disordini assai gravi, nell'occasione dell'illuminazione che faceasi al Duomo e alla piazza Fontana, ove è il palazzo Arcivescovile, per celebrare la solenne entrata di Monsignor Romilli, nuovo Arcivescovo della Diocesi.

Tuttochè minacciosa fosse la perturbazione, le truppe non uscirono dalle caserme. Solo intervennero le guardie di polizia, alcune delle quali furono gravemente maltrattate e ferite. Un infelice perdè miseramente la vita soffocato dalla folla. « Monsignor Arcivescovo per ben tre volte scese alla soglia del portone del palazzo, accompagnato da torcie accese, per arringare ed acchetare la moltitudine il lodevole ufficio del nuovo pastore rimase infruttuoso.

« Dopo un lungo vociferare questo tumulto o sommossa dilagavasi a notte avanzata, senza che si abbia avuto a deplorare spargimento di sangue.

AVVISO dell'I. R. Direzione generale di Polizia in Lombardia.

L'ordine pubblico, la quiete generale, venivano qui compromessi nelle due ultime scorse notti.

È noto come la legge viti gli attrappamenti. Dovendo quindi l'autorità disappiar coll'uso della forza, quando non giovino le urbane insinuazioni, ne previene il pubblico perchè i molti che si affollano per sola curiosità non abbiano a soffrire senza colpa dell'uso della forza che nella folla non può distinguere i pochi scaltri e rivoltosi dai molti semplici curiosi e malaccorti. Si raccomanda altresì di rispettare la forza pubblica per esigere da lei rispetto e tutela.

Milano li 10 Settembre 1847. Il Direttore generale di Polizia

Questa notificazione conferma le notizie date da varie lettere dell'alta Italia di gravi tumulti accaduti in Milano nelle sere degli otto e nove del corrente.

TORINO. La mattina del 9. S. M. il Re Carlo Alberto degnavasi di assistere dallo scalo alle nove agli esercizi a fuoco del presidio della capitale.

DEI MUNICIPI

(Continuazione Vedi N. 37.)

§ II.

Sul Censo dei Consiglieri.

Esprima la legge il Censo necessario per avere l'eleggibilità di Consigliere.

Si spieghi meglio la frase: uomini di lettere.

Sono inclusi distintamente gli eserciti professionisti liberali.

Il primo terzo del Consiglio si compone di Nobili possidenti; il secondo di possidenti non nobili. Qui però sembra che sia un voto nella legge. Che la possidenza, in uno stato che trae le sue maggiori rendite dall'agricoltura come il nostro, debba essere la base della rappresentanza del Comune, bene sta. Ma quanto dovrà montare questa possidenza che ad un Cittadino apra la porta del Consiglio Municipale? Per due grandi ragioni il possidente debbe formarci due terzi del Consiglio. La prima perchè ordinariamente chi più possiede, più paga; e chi più paga, più ha diritto all'amministrazione municipale: la seconda perchè i possidenti danno maggior garanzia per la buona gestione del Comune. Ma la legge, come ora sta, non fa verun caso di queste ragioni. Gli stalli degli attuali Consigli sono pieni di possessori di una piccola casa, di un orto, di un campicello, forse pieno di debiti, e tutti questi sotto il fastoso titolo di possidenti. Pagheranno al comune quindici baiocchi all'anno di casaggio o di terratico, senza dare alcuna solida garanzia, ed usurpano intanto il luogo a maggiori estimati. Ma il difetto è della legge troppo vaga in questa parte; la quale è indispensabile che stabilisca la quantità di possidenza necessaria ad essere Consigliere. Ed i nobili i quali hanno il privilegio di formare una Classe distinta, dovrebbero possedere più che i possidenti non nobili. E questo Censo di eleggibilità non dovrebbe, parmi, essere uguale per tutti, ma maggiore o minore secondo l'importanza e la classe dei Comuni.

La terza classe del Consiglio si forma ora di uomini di lettere, di negozianti, di capi d'arte non vili non sordide, di chi esercita l'agricoltura in terreni propri o presi in affitto. Troppo vaga è la frase - *Uomini di Lettere* - e ognuno sa come fin qui venne interpretata: conviene pertanto che sia meglio espressa. Sta bene che i Capi d'Arte non vili e non sordide entrino in Consiglio: ma ripugna altamente al buon senso, che non si faccia menzione distinta di chi esercita una nobile professione, una professione liberale; come i Notari, gl'Ingegneri, i Pittori, i Medici, i Chirurghi non condotti, e tanti altri. Quanto agli Agricoltori che lavorano i terreni propri, già sono eleggibili come possidenti; e l'essere agricoltori accresce, non scema il loro diritto: tanto è nobile l'esercizio dell'agricoltura. È ragionevole ancora, che i Contadini i quali lavorano terreni presi in affitto possano far parte dell'adunanza. Avvi però un'altra Classe di Contadini, non vili, non sordidi, non giornalieri, non mercenari, degni anzi di maggiori riguardi di quelli che coltivano terre prese in affitto. Questi sono i Contadini detti - *mezzadri* - i quali per lo stato loro sono indipendenti. Nei piccoli Comuni in cui si difetta grandemente di uomini di lettere, di negozianti, di capi d'arte, di eserciti professionisti liberali, dovrebbero giudicarsi eleggibili, se non altro per la stessa ragione per cui si ammettono agricoltori lavoratori terreni tolti ad affitto. Si propone pertanto la seguente riforma.

4. Il Consiglio sarà composto di un terzo di Nobili possidenti; di un terzo di possidenti non nobili: di un terzo di persone conosciute dall'universale per uomini di lettere, di eserciti professionisti liberali, di negozianti, capi d'Arte, Agricoltori che lavorano il terreno proprio, o quello preso in affitto, od anche mezzadri in mancanza dei primi, purchè non siedo nel Consiglio il proprietario del fondo coltivato.

I nobili possidenti dovranno avere: nello Comune fino a quattromila anime un censo non minore di 200; in quelle sopra quattromila teste di 500; in quelle fino a diecimila di 1000; in quelle sopra diecimila di 2000 libero da debiti.

§ III.

Sulla elezione de' Consiglieri.

Modo di effettuare le prime nomine di Consiglieri. Il Nuovo Consiglio si nomina dal Sovrano.

Chi dovrà eleggere i Consiglieri? Questione gravissima, vitale, e da cui veramente dipende lo scioglimento del grande problema del miglioramento dell'istituzione municipale. Il Sig. Conte Alessandro Rasponi di Ravenna nel suo bel discorso sui consigli de' Comuni stampato in Lucca nel corrente anno, propone che l'elezione debba farsi dai Cittadini, e con molte ragioni fiancheggiato questo suo parere. Tre gravi obiezioni però possono opporsi a questo sistema elettorale. Un governo essenzialmente monarchico come il nostro, permetterà questo modo di eleggere? Il nostro popolo, specialmente nei piccoli Comuni così numerosi, è giunto a tal grado d'inciviltimento da mescolarsi senza molti inconvenienti in queste elezioni? Questo modo di eleggere è egli conforme alle altre istituzioni con cui siamo governati? Accennerò solamente queste obiezioni che a me pajon gravissime, senza svolgerle di vantaggio, non essendo qui luogo a discussioni. Dirò soltanto, che Pietro Colletta nella sua storia del reame di Napoli, ci fa sapere, che prima della invasione francese in molti Comuni di quel regno il popolo adunavasi nella piazza e nominava i suoi rappresentanti; soggiunge però, che questo metodo di elezione riusciva dannoso al Municipio, perchè il popolo napoletano non era giunto a tal grado di civiltà da esercitare sapientemente questo diritto: sicchè non il merito, ma il breglio, regolava le elezioni; e perchè le altre istituzioni del regno non consuevano con quel sistema. E questi due motivi parmi che possono bene applicarsi anche al nostro. Sarei pertanto di avviso, che

la prima volta ogni Magistratura formasse una nota di persone eleggibili in tutte le classi; che ogni Cittadino avesse facoltà di esaminare quest'elenco nel Municipio e farvi quelle osservazioni che credesse opportune; che la Podestà Superiore attentamente vigilasse, affinché l'Elenco fosse compilato secondo ragione, e che la scelta definitiva de' Consiglieri fosse riservata al Sovrano.

§ IV.

Della Rinnovazione de' Consiglieri.

Alle scadenze biennali, il Consiglio nomina i nuovi Consiglieri. Si faccia un elenco dei nuovi eleggibili e si votino tutti. Condizioni necessarie perchè i vecchi consiglieri possano essere rieletti.

Gli Anziani e Consiglieri negligenti cessano dall'ufficio loro. Or si affaccia un'altra questione egualmente importantissima. Scelti dal Sovrano i membri del nuovo Consiglio, ed essendo conforme a giustizia che questo periodicamente si rinnovi, chi dovrà eleggere i membri nuovi? I vecchi Consiglieri potranno rieleggersi fra loro?

Se dovesse esistere un corpo elettorale distinto, come propone il Rasponi, la questione sarebbe di facilissimo scioglimento perchè allora gli elettori sceglierebbero i nuovi Consiglieri, o confermerebbero i vecchi. La conferma debb'essere certo un premio della buona passata amministrazione; ma se questo corpo elettorale non potesse esistere per le già espresse ragioni, potranno i Consiglieri confermare fra loro? potranno essere giudici e parte? E se negasi al Consiglio la libera facoltà di eleggere i nuovi membri, a chi dovrà darsi questo diritto? E se i componenti il vecchio Consiglio fossero nel Comune i più degni, perchè non si vorrà accordare ad essi la facoltà di rieleggere quei Consiglieri che si mostrano zelanti e idonei amministratori del Municipio?

Esaminate sottilmente queste questioni da ogni lato, sembra rimanere indispensabile di concedere al Consiglio la facoltà di eleggere i membri nuovi, ed anche di confermare i vecchi. A togliere però per quanto è possibile, il maggiore inconveniente di questo sistema, quello cioè che i Consiglieri si rifermano sempre fra loro, come spesso succede pur troppo, e sia tolto in tal modo agli altri degni Cittadini di partecipare all'amministrazione municipale, proporrei che il Magistrato facesse, quattro mesi prima delle rinnovazioni, un elenco di persone eleggibili ed idonee da approvarsi dal Superiore, in corrispondenza del numero dei Consiglieri, il cui terzo cessa dal suo ufficio in ogni classe: come cessa la Magistratura; e che tutti quelli compresi nell'Elenco fossero posti a segreto squittinio. Ed ecco la ragione della presente proposta: succede nelle adunanze, in cui si rinnovano i terzi del Consiglio, che per lo più i membri che cessano sono presenti. Ad ogni Consigliere è lecito di proporre altri soggetti, ma trovandosi in faccia e quasi a conflitto col vecchio Consigliere, per un riguardo certamente riprovevole, ma pur troppo comune, niuno si attenda di nominare altro membro e tutti convengono nel riproporre lo stesso soggetto. Quando però dovessero necessariamente votarsi tutte le persone capaci descritte nella nota, cessano questi riguardi; ed il voto segreto dell'adunanza non essendo più ristretto ad un solo nome, si esercita con libertà assai maggiore. Quanto però ai vecchi Consiglieri che potrebbero venire rieletti, mi sembrano necessarie pel bene del comune e per isfuggire una mostruosa oligarchia, alcune avvertenze.

Può darsi benissimo, che tutti i vecchi Consiglieri abbiano bene e fedelmente esercitato il nobile Ufficio loro: e questi siano pure rieletti. Ma può darsi ancora, che taluni fra essi non sian presi alcuna cura delle cose municipali; sian rifiutati di sobbarcarsi agli Uffici del Comune, o gli abbiano malamente adempiti; e specialmente che abbia mancato all'importante dovere d'intervenire alle adunanze pubbliche. Ciò è un fatto tanto comune, che la supposizione è una deplorabile verità. Or bene, chi nel corso del suo esercizio fu reo di queste negligenze, chi non diede sufficiente saggio di amore operoso verso la Patria, si escluda irrimediabilmente dal Consiglio pubblico. Chi si rifiutò senza giusto motivo, da riconoscersi dal Magistrato e dalla superiore Autorità, da qualche pubblico Ufficio o lo adempì con negligenza; e specialmente chi nel corso di un biennio mancò a un terzo delle adunanze municipali *cessi ipso facto* di essere consigliere. Cessino anche quelli tra gli anziani, che nel corso di un anno mancarono, senza giusta cagione, a un terzo delle sessioni della Magistratura, o del Consiglio. L'essere rappresentante del Comune è un onore debito solo ai diligenti Cittadini: chi diligenza e idoneo non si mostrò, ne ha già perduto il diritto e ceda il luogo ad altri Cittadini più degni. Ora è tempo di vegliare, non di dormire, di muoversi e non di stare. Ogni miglioramento sociale si ottiene soltanto con lunghe cure ed affanni; con vigilanza continua e perseveranza ostinata; nè mai questi vennero incontro ai fiacchi, ai tepidi o negligenti, ma convien correre loro dietro, afferrarli e rapirli. Ogni volta che s'invitano i conventi pubblici, ognuno sia tenuto ad esporre i motivi del non intervento, e se non li espone, o il magistrato non li ravvisa sufficienti, sia dopo certo tempo casso dall'adunanza. Certo è, che molti consiglieri non frequentano le sessioni se non quando loro meglio aggrada. Questo è funesto ed intollerabile

FILIPPO UCOLINI

DELLA OPINIONE POLITICA

L'opinione politica come dal suo nome apparisce non è altro che una serie d'idee di principi intorno la cosa pubblica, professata o dall'uomo individuo, o dalla società di cui fa parte. Negli Stati retti a dispotiche leggi, dove il solo pensiero di sottoporre ad esame gli atti del Governo si ha per un conato criminoso, dove il manifestare un giudizio avverso ai medesimi è delitto di felonìa, non è possibile che la opinione politica esista, se non come la querchia esiste dentro una ghianda. A chiun-

que vive in questi stati, e senta nondimeno l'amore della patria e dell'ordine, volendo egli obbedire a questi due nobilissimi istinti, non rimane altra via, che porre ogni cura nel migliorarne se stesso, e nel diffondere sempre più fra suoi concittadini con la parola e con l'esempio gli eterni principi della morale. Con la prima opera, benchè lentamente; si viene a migliorare la società; la cui perfezione consiste in gran parte nella perfezione de' suoi elementi; con la seconda preparasi convenientemente il terreno, sul quale in propizia stagione, aiutato dai raggi di un sole benefico, sorge poi da quel seme negletto un albero grande e robusto. Questa miserevole condizione non è la nostra. Grazie al cuore magnanimo ed al senno di Pio IX l'opinione politica, quando non sia assolutamente in opposizione con la natura del dominio ecclesiastico, cessa di essere una colpa, ed è anzi un diritto benignamente largito ai suoi governati. Al generoso Pontefice sia lode da tutti, da sudditi suoi gratitudinosa immensa ed amore!

Ora quanto ai diritti così acquistati, due cose pajono ingiuste egualmente ed improvide: il farne abuso, o il negligenze l'uso. Dico improvide perchè tardano il corso di concessioni ulteriori ingiuste poi verso un Sovrano che dona, o verso la patria cui debbono profittare. Io spero tenermi lontani dall'uno e dall'altro errore; e se con le mie parole non potrò essere utile altrui, ciò avverrà o per mio difetto di cognizioni, o per poca efficacia del mio discorso; non sarà certo perchè io non l'abbia voluto.

Comincio per tanto dal portare innanzi la mia qualunque opinione intorno alla opinione politica. So bene che materie generiche mal convengono ai fogli periodici, i quali dovrebbero piuttosto trattare argomenti speciali e di occasione; ma i nostri fogli mirano anzi alla bontà relativa che all'assoluta, e la maggiore diffusione delle idee fondamentali si desidera ancor troppo fra noi, per escluderle affatto. Ad ogni modo fo semplicemente un articolo di giornale, e non un trattato. Non dirò cose nuove, ma cose cui giova ripetere e divulgare.

L'opinione politica come ho sopra dichiarato è dentro certi limiti un diritto dei sudditi Pontifici: ora aggiungo che quando la medesima diviene diritto, diviene ad un tempo dovere del cittadino. Oltre la considerazione già fatta a proposito dei diritti in genere è da osservare che le opinioni personali essendo gli elementi della opinione pubblica, la quale non è altro che la contemporanea e la fusione di quelle, essa viene a perdere tanto più di autorità, quanto è più scarso il numero de'suoi componenti, e perde forse anche molto di verità, poichè le prime a manifestarsi sono d'ordinario le opinioni più ardite e men ponderate, le quali esprimono meglio una opinione parziale, che la sociale. Mi sieno qui permesse dai più ritrosi alcune citazioni del vecchio mondo. È notissima quella legge di Solone da Platone accennata, che dichiarava infame chiunque in una sedizione o civile discordia dello Stato si tenesse neutrale, e ricusasse di accomunarsi ad uno dei due partiti; la qual legge avea per sanzione, secondo Aulo Gellio, la confisca e l'esilio, e secondo Cicerone, la morte. Ciò decretando il legislatore d'Atene, o volle punire quei cittadini sciarati che senza aver alcuna cosa pubblica sfuggono di partecipare la comune calamità, pronti a seguire la fazione che vince, o pensò che obbligando anche i migliori a mettersi in ischiera cogli altri, chi di qua chi di là, avrebbero essi per la loro prudenza calmate più presto le popolari passioni, e per la loro lealtà si sarebbero intesi più presto con gli avversari, così ristorando la concordia e la pace. La prima sentenza è del suo biografo; l'altra che sembra più giusta e men soggetta ad obiezioni, è dell'autore delle *Notti attiche*. Ma qual si fosse il motivo e quanta la bontà della legge, noi dobbiamo riflettere che nelle dissensioni civili, alle quali applicavasi, non si trattava solo di credere o di dire, bensì d'operare. E poteva non rade volte accadere che l'uomo probo ed amantissimo del suo paese, non trovando in alcuna delle parti opposte l'equità e la ragione, e pur dovendo sceglierne una, fosse costretto a ciò fare contro il proprio intimo convincimento. Ma ragionandosi qui di pura opinione, qual mai degna causa può esservi di tenerla chiusa nel petto, anzichè esprimerla, assoggettandola all'altrui giudizio, ed all'azione moderante o benefica delle opinioni rivali? Non dovrà piuttosto recarsi questo pessimo effetto o a virtù naturale dell'animo, o a deliberata simulazione dell'egoismo, o a vergognosa non curanza del bisogno dello Stato?

Non basta poi che il cittadino professi una opinione schiettamente e liberamente; deve egli guardarsi ad ogni suo potere da qualunque intolleranza ed ostinazione. Quand'anche le opinioni altrui ci pajano fuor di ragione non è lecito mai disprezzarle, e nel combatterle bisogna evitare ogni sorta d'ingiurie, che fanno velo alla verità, e non inducono mai persuasione. Bisogna inoltre docilmente arrendersi alla evidenza degli argomenti, che possono essere adottati contro le nostre proposizioni, non mai difenderle a dispetto del vero. Cola prima cosa rispettiamo negli altri i nostri proprii diritti; con la seconda allontaniamo da noi la turpe accusa di sostenere per puntiglio l'errore, in cui fossimo caduti per ignoranza. Abbiamo fissa nell'animo questa sentenza di un celebrato scrittore: « Più lo stato è libero e degno di libertà, più ciascuno evvi compreso da rispetto per i dritti e le opinioni degli altri » (*Simoni, Etudes sur les Constitutions des peuples libres*). Non sarebbe una bella gloria per gl'Italiani di cominciare dove gli altri finiscono? Del resto non ispererò qui altre parole; perchè la teoria generalmente è ammessa; tutta la difficoltà è nella pratica.

L'opinione pubblica, l'ho già detto, o la contemporaneità e la fusione delle opinioni personali. In due maniere si forma o si estende, con la discussione spontanea, e con la discussione ufficiale. La discussione spontanea, o si fa per mezzo della viva voce nelle adunanze popolari, o per mezzo degli scritti che si divulgano a stampa. Quanto alle adunanze popolari assai numerose fu giustamente notato, che i soli popoli i quali abbiano fatto grandi progressi negli usi della libertà, possono ammetterle senza pericolo. Il Simondi afferma, che alla stessa Francia sarebbe grave rischio la libertà di associazione e di assemblea, benchè da molti sia colà reclamata; quando al contrario in Inghilterra una tanta larghezza è feconda di ottime conseguenze; e non dubita di aggiungere che tutte le altre Monarchie, le quali alla pratica di libere istituzioni sono meno abituate della Francia, non possono neppure pensare a far prova di quella libertà che è la maggiore di tutte. (*Simondi, opera citata*). Pongasi mente peraltro che l'illustre autore è portato soprattutto a stabilire questo principio dal confronto particolare della nazione inglese con la francese. Quella, ci riflette, è avveza da lungo tempo a rispettare la patria costituzione, a cui non vorrebbe giammai far violenza, allorchè per esempio l'assemblea deliberante rigetta le petizioni d'una Assemblea popolare benchè avvalorata da migliaia e migliaia di firme. Al contrario da quest'altra parte della Manica i *clubs*, quando vebbero luogo, erano in uno stato di conspirazione permanente, e tutte le pubbliche istituzioni erano pronte sempre di levarsi ad arme. Laonde conchiudo che debba ancora passare gran tempo prima che in Francia possano allignare dei costumi tanto liberi quanto quei d'Inghilterra. Tuttavia mi pare che, almeno in parte, la differenza d'idoneità venga spiegata dal vario carattere delle due nazioni, e che nella massima parte si derivi da ciò, che il

popolo francese è troppo abituato a fare e disfare i governi, per avere dell'autorità legittima tutto quel rispetto indispensabile a mantenerlo entro i limiti delle sue funzioni su sì potente organo democratico. Ma dovunque lo stato non fu scosso dalle fondamenta, può benissimo quel rispetto durare inviolabile, e difendere efficacemente l'ordine pubblico. Quella regola pertanto di graduarle tutte le nazioni in modo proporzionale all'antieriorità, delle loro franchigie, forse potrebbe essere soverchiamente assoluta, andor soggetta a qualche eccezione, ed applicarsi al più a quei soli popoli che debbono la loro libertà a moti rivoluzionari e violenti.

Quanto a noi Italiani, iniziati appena alla vita politica, se non abbiamo tutta la gravità di John Bull, siamo anche lontani da quell'impeto che distingue i suoi vicini del continente. Il senso morale e pratico della nostra nazione fu lodato dagli stranieri medesimi; vi prevale nelle moltitudini un sentimento di riverenza e di affetto all'ordine stabilito; e mentre in Francia la politica è passionale predominante perfino nella infima classe del popolo che non è sempre la meglio misurata nei modi, in Italia questa infima classe, o non si cura di politica, o attende insegnamenti e direzione dalle classi più colte. Da ultimo tutti sappiamo che se fra noi si comincia a godere di qualche franchigia, non è dovuta a tentativi di rivolta ma al miglior senno e più benigna indole de' Principi nostri. Roma in fatti ha veduto nello spazio di pochi mesi varie numerose adunanze, che non furono turbate dal minimo disordine. Nè già si creta per questo che io abbia la leggerezza di paragonare le nostre feste ed i nostri banchetti con gli *hustings* dell'Inghilterra. Altro è un'assemblea concorde, che ascolta ed applaude alcuni discorsi conformi in tutto alle proprie idee; altro è un'assemblea che si agita fra gli opposti sensi di focoli oratori, ed è chiamata a discutere i suoi più gravi negozi. Ad ogni modo per un semplice esperimento mi sembra assai degno di nota: o se il contegno del popolo romano si ebbe dall'alto l'ammirazione degli stranieri, non diede dall'altro alcun motivo al Governo di pentirsi della sua condiscendenza.

Vediamo ora qual parte è risorbata alla stampa nella formazione della pubblica opinione. La vera discussione e di maggior momento si fa per mezzo di libri; questi fan penetrare la luce e la verità in tutti gli spiriti pensatori, che poi le riflettono agli altri. Le opere di Montesquieu, di Beccaria, di Romagnosi bastarono a daro una direzione novella agli studi della legislazione, appena comparsero. Per ciò i Governi di Prussia e di qualche altro stato Germanico alcuni anni sono liberarono da ogni censura preventiva le opere di un certo numero di fogli, lasciandola sussistere per le altre di minor volume. Ma col solo mezzo di libri di 20 fogli almeno l'opinione pubblica si verrebbe formando assai lentamente, se non fosse l'aiuto degli opuscoli e della stampa periodica e quotidiana. Quelli per altro hanno un'azione molto parziale ed irregolare. Al contrario la pubblicazione dei giornali è veramente il mezzo più efficace a destare e maturare la opinione politica. Nondimeno negli stati che si richiamano alla vita civile, si troverà prudente l'eccezione fatta a proposito degli scritti volanti. Per questi è utile da principio una libertà moderata, che non possa degenerare in licenza. Diciamolo francamente. Un libro di qualche mole non può diffondere l'errore così rapidamente che non sia più presto combattuto con altri libri. Un breve articolo si sparge in un momento fra le moltitudini, e conquista assai facilmente gl'intelletti vergini, nei quali le prime impressioni sono naturalmente le più durevoli. Ciò non distrugge il principio generale che la verità o la virtù, che è la stessa verità in azione, non hanno mai a temere la libertà della parola; ma giustifica in certi casi la prudente circospezione dei legislatori.

Dopo il già detto sulla influenza delle opere periodiche nella formazione della pubblica opinione, parrebbe superfluo raccomandare agli scrittori, anche i più illustri, di non indegnare, anzi di apprezzare l'ufficio di scrittori civili nelle opere di simil genere. Eppure nel *Mondo Illustrato* giornale di bella fama, si lesse è già tempo un articolo dove si faceva rimprovero agli scienziati e letterati Italiani di credere o di aver creduto, in passato che fosse poco dicevole alla lor dignità il dettare articoli per gazette e riviste. Io non so quanto il rimprovero sia meritato. Anche i Giornali di riputazione mediocre non mancarono collaboratori fra più insigni matematici e medici e botanici; se poco o nulla finora vi cooperarono i cultori delle scienze morali e filosofiche, ciò si dovrebbe attribuire non a lor vanità e pregiudizio, ma piuttosto alla miseria dei tempi. Si può egli pretendere che uomini di non comune ingegno e di animo elevato siano contenti di scrivere sotto la dittatura? e non è forse cosa nuovissima tanta larghezza concessa a chi serve? Nè iniquiterci poi, come fa il giornalista, a pel ridicolo broncio di quei barbassori i quali si credono tanto più dotti quanto fanno più grossi volumi, e perciò li riempiono di pedantesca ed inopportuna erudizione. Per me non vorrei che la stampa erudita avesse mai ricorso alla penna di tai compilatori; lascerei che seguissero la loro vocazione, e che per conseguire più presto le dimensioni della loro sapienza si aiutassero pure colle note e coi margini.

Altro mezzo per formare e sviluppare la pubblica opinione si è la discussione ufficiale, cioè quella che vien fatta liberamente da una camera o consiglio o dieta di persone egregie per intelligenza e virtù. Già s'intende che tal discussione non rimanga segreta fra i membri dell'assemblea, ma sia fatta alla presenza del pubblico, e si renda nota ai lontani per mezzo della stampa. Del resto per l'oggetto di cui qui parliamo, poco monta che i Consiglieri sieno nominati dal principe o dal popolo: poco monta che il loro numero sia in una data proporzione all'ampiezza del regno, e alla cifra de' suoi abitanti; purchè negli stati anche piccoli almeno sia tale, che venga rimossa ogni possibilità e sospetto di seduzione; e che in seno all'adunanza si accolgano tutte le varie opinioni, come un vasto paese ripetesi senza omissione negli angusti confini di una camera ottica: poco monta da ultimo che il voto sia semplicemente consultivo e non deliberativo. Ma rileva molto che la discussione sia del tutto libera e dalla influenza del Governo, o dalla prepotenza dei partiti, e dalla intolleranza dei consiglieri; rileva moltissimo che venga estesa al maggior numero possibile delle questioni sociali. Quando abbia luogo sotto tali condizioni essa è più utile della polemica dei giornali; perchè obbliga tutti indistintamente ad bilanciare le ragioni opposte; mentre i più tra i lettori preferiscono dei fogli quello che ha il loro stesso colore, e che talvolta serve a confermarli nei pregiudizii.

Dopo tutto questo guardiamoci dalla cieca fiducia, che alcuni mettono nella pubblica opinione pretesa infallibile. Sia pure quanto si vuole sviluppata ed estesa, avvi al di sopra di essa un'altra opinione che può chiamarsi illuminata, e che altri disse ragione nazionale. Questa emana da quella, e reagisce sulla medesima, e benchè non sia facile lo stabilire dove precisamente si trova, e in che consiste, è facile riconoscere in genere ch'essa è una cosa distinta dall'altra; la quale sebbene d'ordinario giudichi rettamente, pur cede spesso volte al suo impulso naturale, alla passione, e al capriccio. Quando appunto questa ultima è cal-

mata, la prima si fa palese, quella discute, questa decide. L'opinione illuminata non ha, come l'opinione pubblica, nè il tempo che per un momento abbaglia, nè il tuono che riprocesso

« Lo velli o i monti assorda o il mare e il cielo; ma lo splendore sereno e tranquillo degli astri, che più ridenti si mostrano dopo che la tempesta purificò l'atmosfera. Per dirlo insomma l'una è di tanto superiore all'altra; quanto lo stello sono più in su delle nuvole. Tutti ripetono che l'opinione è la regina del mondo; ora l'opinione pubblica può esserlo di fatto, ma non lo sarà di diritto se non concorda con la opinione illuminata: a questa sola si appartiene la direzione della società umana, come spetta alla ragione anzichè all'appetito di condurre al bene la vita materiale e morale dell'uomo individuo. Si vanti e si cerchi l'egualianza civile, non si torranno mai dal mondo le aristocrazie naturali, fra cui premeggia quella dell'intelletto; e la sapienza politica dovrà proporsi di trarre il maggior vantaggio possibile per la società dalle naturali inevitabili disuguaglianze. Laonde il migliore ordinamento d'uno stato sarà quello, in cui l'opinione illuminata si associa al potere: o sia che essa venga esaltata a deliberare, o che venga assunta a consultare, secondochè la Sovranità risiede nel popolo o nel principe.

Concludiamo pertanto che l'opinione politica nel suo ultimo risultamento di opinione illuminata, acquista grandissimo peso, ed è ottimo strumento di governo. Ond'è che l'opinione pubblica l'opinione personale, che la portano a maturità, vengono proporzionalmente a partecipare quell'autorità o quella lode. Ma non dobbiamo per questo ingannarci intorno al rispettivo valore delle medesime. A maggiore chiarezza terminerò il mio articolo collo stesso paragone con cui ho cominciato. L'opinione politica si può somigliare ad un albero. Il terreno, ove sorge, è simbolo della moralità nazionale, l'aria che lo circonda il Sole che lo scalda, rispondono alla indole delle istituzioni e all'influsso del Sovrano, le opinioni personali son figurate nelle radici; la pubblica nel tutto della pianta; la illuminata nel suo prodotto. È indubitabile che questo prodotto non sarebbe ciò che è, senza quel dato suolo, quel dato clima, quelle tal barbe, quel tronco, quei rami e quelle frondi. Tuttavolta nessuno vorrebbe, anzichè togliere le dolci pama, starsi contento ad odorare le foglie; e molto meno oserrebbe affermare che il frutto e la radice sono una stessissima cosa.

FRANCESCO ILABE

SULLA MENDICIA

Sarebbe vera gloria nazionale, e sociale, ornamento della nostra comune Patria, ridurre il caos delle opinioni all'unità di pensiero; leale pensiero d'amore che scritto sulla fronte del flantropo Santo, c'ispira magnanimi sentimenti formando del popolo un'anima sola pedissequa del bene, e studiando per l'estrema miseria della classe mendicante, un riparo che correggesse il vizio del cuore, raducasse l'ozio dal corpo, coltivasse l'aridità dell'intelletto, rendesse industriose quelle mani solo atte ad accattare, e fusse degno di noi Italiani che, per principi di virtù, e per principi di scienza gareggiamo colle altre nazioni.

Sebbene siano molte quelle anime retrograde che, doppie o vendute, fanno commercio di adulazione, e di ipocrisia al nobile dovizioso, ed al superbo potente, e che danno ad intendere alla plebe essere, non virtuoso l'estirpamento dei poveri dallo pubblico che strade, ed essere un carcere penitenziario gli asili di ricovero, si pronunzi la verità per amor del prossimo, non per desio di fama, si pugni per veder una volta cessare le sofferenze delle creature, degradate dalla necessità, e dall'abbandono, e per vederle attaccate con anelli che non si ossidano a contatto dei nemici dell'inciviltimento, alla catena che riunisce, in un gruppo i loro simili, al consorzio umano.

Oh! lo so che s'andrà dicendo: questo sono idee da avaro, da crudele, da egoista; o vi pare? ... togliere al pezzente perchè scudo, inerme, e senza ricchezza, la libertà del pensiero, delle azioni, del costume? ... Addio misericordia per gli infelici, addio care lagrime di pietà: ma chiudere l'uscio al pezzente, con isdegno ed orgoglio poichè si pensa a nozze ed a balli, affrettare il passo per lo vie ripietendogli bruscamente: non ho niente, mentre si reca l'ora alla fiorista che, la sera avanti avea preparati i mazzi mostruosi per la virtuosa di canto, sollecitare inutili illuminazioni per abbagliare gli occhi, invece di alleviare le angosce della miseria, queste sono idee da generoso, da caritatevole, da flantropo.

Viva Dio, tutte le teste Italiane non ragionano così! Non è progetto di fantasia vulcanica, non è invenzione volgare di gente oscura, non effetto di misantropia, la questione da tanto tempo ventilata senza parzialità ed ingiustizia, spazzar dalle città d'Italia le gruocce, i mendichi di professione; i poltroni, ed i maruoli, ma suggerimento d'uomini peregrini che, adunati sotto il vessillo di Pio IX, meditarono con interesse, e con magnanimità sulle molte cose che in questo mondo hanno ancor d'uolo di stimolo, e di rinnovazione.

Se unico scopo fosse quello di chiudere tra quattro mura tutto questo scame di cenociosi che inutilmente ingombrano le vie, la scala o la porta dei templi, ed assedia le case e lo botteghe, per non aver davanti lo spettacolo giornaliero di ciechi vagabondi, di storpi coperti di orrido piaghe, di vecchi cadenti, di donne squallide, di pargoli deformi, infellicissimi, ben a dritto i tiranni non solo del progresso, ma gli stessi promotori, potrebbero alzare voce terribile che sopprimesse l'infamia preparata al popolo Italiano e di tutte le nazioni; ma riflettendo a mente calma, non saprei se siano più odiosi gli stabilimenti che di dovere tutelano ed insegnano virtù a migliaia di cuori, o di braccia, oppure la pubblica piazza, ove la bestemmia impronata, le parole oscene, l'inedia che fomenta il vizio, ed anche il delitto formano la scuola di educazione, e di morale.

Ci maravigliamo nel vedere tanta miseria! ... Da buoni fratelli, da veri cattolici, lasciamo la vana pompa di ergere pubblici monumenti per perpetuare la gesta di uomini illustri che, il sentimento di ammirazione e di gratitudine conserverà indelebili fino alla consumazione dei secoli, ed emuli in opere più sublimi e reali, si istituiscano ove ancora non hanno posto radici, gli Ospizi di beneficenza, onde assicurare ai meschini incapaci di lavorare e una esistenza onorata, ed ai travati dall'ozio e dalle cattive abitudini, il mezzo di rendersi meritevoli alla vista di Dio, e degli uomini. ... Allora non ci faremo più tanto maraviglio!!!

Se centinaia di mila franchi si raccolgono, per inaugurare statue colossali, di marmo, e di bronzo agli Eroi di questa terra benedetta, per spingere in mare navi a vapore, per costrurre strade ferrate bndu vincolare popoli, e nazioni, non si troverà più denaro, ora che trattasi con un'opera così religiosa, di coronare, beneficiando gli sventurati, il più gran fatto dal moderno inciviltimento? Qual vasto campo di gloria non si offre al nobile, al ricco, al cultore di scienze ed arti che bramano cariche, ed onori; onde questa immensa famiglia di disgraziati, non sia negli asili ospitali allidata a mani mercenarie che sono, e saranno sempre la rovina degli stabilimenti, e gli

schienitori della carità: Ma fabbricato l' Ospizio, tutti i poveri svaniscono... Scompaiono i marciotti, gli impostori... tanto meglio... si guadagnano da vivere lavorando... o so invece col pugno alla mano, la Giustizia punirà i loro delitti. Gli inabili al travaglio, i pigri indifferenti, ed infine i veri poverelli saranno accolti col sorriso sulle labbra che esprimerà la dolcezza dei più delicati sentimenti. — Guai a quell' uomo che non sente dolore per miserabile, e passa oltre, senza neppure consolarlo con uno sguardo, rapito in sogni color di rosa, o pensieroso su certe fredde astrazioni della scienza! —

In Inghilterra ed in Francia non trovi un povero di leggi rigorose sì, ma stabilimenti di ogni genere per ricevere persone di condizione e di sesso diverse. Se uno si avvicinasse per domandare l' elemosina, è tosto sorpreso sul fatto dagli agenti che circolano per le città, e condotto all' Ospizio, per cui quei pochi che ancora passeggiavano liberi non possono chiamarsi mendicanti perché, o seduti agli angoli delle strade o delle piazze chiedono qualche moneta allo straniero scrivendo sul selciato, o fingendo di vendere almanacchi, forbiti, o rasoi. Una donna vestita di seta nera (è uso inglese) ma lacerata assai, con due fanciulli pallidi per il lungo digiuno, si accosta correndo ad un cocchio scoperto che travaversa la piazza, e tende la destra tremante... vien fatta elemosina, e contenta la disolata madre pregava per quei generosi, quando ad un tratto, da due uomini è trascinata coi figli agli asili di mendicanti. Dalla bocca di donna francese tradita sulla riva del Tamigi, non si poteva intendere poesia più sublime, e violenta, per maledire gli inglesi, in quel suo delirio di disperazione. Ma l'Italia non è Inghilterra. — Gli errori detti, scritti, e fatti, l'ignoranza di molti contro il ben volere di pochi, e l'inavvedutezza dei Governi furono le cause primitive della povertà, da cui poi le differenti, e triste anomalie della società, e delle popolazioni. Rammentiamoci che viviamo nel XIX Secolo, e non nel medio-vo, allorché nella città di Monaco i vagabondi, ed i furfanti davano il sacco alle case inventavano ogni sorta di diavolerie, rubavano i ragazzi, e li acciecarono per farsi maggiormente compassionare tenendosi al fianco; o a Parigi dove, nella contrada di St. Landry, prima che San Vincenzo de Paoli aprisse gli Alberghi di carità, si trovassero si dovevano all'azzardo sulle pubbliche strade, o si vendevano per la vile somma di venti soldi a femmine snaturate affette di malattia alle poppe: queste disgraziate creature perivano a migliaia!

Meditando un'istante, sullo stato morale in cui fu precipitata la classe povera della società, allorché nel secolo XVIII l'imoralità predominava i cuori delle alte classi, estinguendo il vero lume della Cattolica filosofia, scompigliava il sistema politico, cambiava ogni anno la condizione del popolo, arginava con leggi capricciose il commercio e l'industria nazionale, con gioia insopprimibile si sentiva nel profondo del petto quell' amor cristiano, quella soave ispirazione che tanto esalta l'umano inciviltamento, di stringere fra le nostre braccia lo sciagurato pargoletto gettato alla malora da una madre che lo maledice, d'impalmarsi col popolo per consolidare il nuovo patto.

Si porgano adunque ambe le mani a sollievo degli infelici, e si rifletta scrupolosamente, che le cause che spingono la popolazione alla miseria conducono con se altre cause di luttuosa miseria, sempre a danno della società, della patria, della nazione.

T. A. LULLIN.

ESERCIZIO ACCADEMICO

DEL PONTIFICIO COLLEGIO CLEMENTINO

La sera de' 6 del corrente settembre il nobile Pontificio Collegio Clementino, diretto da Cherici Regolari Somaschi, dava bellissimo saggio di sé con un' accademia di poesia che onorarono di loro presenza gli Eminentissimi Cardinali Macchi, Brignole e Gazzoli e un gran numero di Prelati e di ecclesiastici e secolari distinti.

È antico istituto di quel rinomato Convitto di fare una tornata accademica sul finire dell' anno scolastico, e nuovo opportunità divisamente in quest' anno si fu di cantar per innanzi in essa le lodi e le geste de' Sommi Pontefici. Non poteva più vario e più comprensivo tema prescegliersi, né più conveniente a collegio istituito da Papa d' illustre memoria, né altro per cui si avesse l' opportunità di riandare pressoché tutta la storia d' Italia e tutte cantarne le glorie, e d' ogni religiosa e sociale virtù e di quasi ogni ramo dell' umano sapere e d' ogni elemento dell' italiana civiltà trattare distesamente: dapoché nel pontificato, come nota il Gioberti, s' incontra il martire, il santo, il dottore, il teologo, il riformatore dei costumi, il canonista, il matematico, il guerriero, il politico, il giurisperito, il filosofo, il restauratore degli studi ed ogni altro tipo della sapienza umana. Il soggetto di quest' ultima tornata si fu l' immortale Pio V, annoverato fra i santi e dalla storia ricordato come uno de' più grandi principi che abbiano governato la Chiesa. Lesse la bella e di vivi spiriti animata prolusione l' Accademico Giuseppe Macchi; e con tanta forza di sentimento e sì dignitosa e vibrata declamazione, che ben mostrò com' ei fosse penetrato dalla grandezza del soggetto e quali delicate corde del suo cuore toccassero i sensi di patria carità e le opportune allusioni alle presenti glorie del pontificato; onde quell' introduzione fu dallo scelto uditorio atesamente ascoltata e di gran maniera applaudita. Seguirono i componimenti poetici che furon molti e tutti improntati alla medesima stampa, dell' inestinto cioè del sentimento religioso e del civile, e fioriti di non comune eleganza, così nell' italiano come nel latino sermone, e vivificati di generoso concetto. I nobili giovanetti Emilio Carcano, Luigi Desanctis, Rodolfo Pandolfini, Domenico Colonnese, Luigi Macchi, Filippo Frezza, Francesco Galimberti Accademici ordinari, ed i soprannumeri Luigi Calabrin, Pio Cattaneo, Ettore Magnoni Carlo Sartori, e Carlo Macchi recitarono con molta intelligenza e vivacità le svariate composizioni, rendendo grazie da ultimo l' adolescenza Gaetano Ferraioli: Fra le poesie più lodate fu il Carme latino del Sig. Carcano, il quale toccò i principali meriti di S. Pio V. lodandolo come riformatore de' corrotti costumi, e sapiente legislatore, e

de' buoni studi zelantissimo protettore; e ricordando le sue affannose e provvide cure a mitigare i mali della misera Italia, allorché ad un tempo la disertavano la pestilenza, la fame e la guerra, e con quanta forza d' animo adoperasse a collegare i principi cristiani per tutelare la patria italiana dalle aggressioni de' Musulmani; d' onde poi la Lega di Lepanto e la famosa guerra di Cipro; e furono seguite di molto plauso le ottave del Giovinetto Luigi Desanctis, che rammentò gli inauditi sforzi fatti, in tempi difficili e carestosi, dall' invito Pontefice per soccorrere d' armi e di pecunia Carlo IX di Francia nella guerra contro gli Ugonotti, i quali minacciavano di rompere l' unità cattolica di quel reame. Egualmente applaudite si furono l' Elegia di Rodolfo Pandolfini e l' ode sacra latina del Sig. Luigi Macchi, voltata poi con elegante magistero in lingua e metro italiano dal Sig. Filippo Frezza: la prima ponendo in bocca al capo della Cristianità un' esortazione a principi per la grande alleanza contro gli Infedeli, e la seconda narrando il memorabile trionfo Romano di Marcantonio Colonna che tra gli scogli dell' Echinadi avea sconfitto le armate turchesche. Ma sopra tutte piacquerò l' ampio, sonoro, ondeggiante periodo, i ricchi modi e poetici voli e i vigorosi italiani sensi della Canzone, con vero sentimento dell' arte declamata dal giovine di belle speranze Domenico Colonnese.

Quest' accademico esercizio ha dato buon saggio della lodevole direzione data dai PP. Somaschi agli studi della gioventù alle loro sapienti cure affidate; e ciò che più monta si è, l' averne potuto argomentare che per essi non solo si dà opera a ben erudirli nella pietà, ed alla coltivazione del loro spirito, ma benanco all' educazione del cuore; e che i giovani si nutriscono di forti e generosi affetti, perchè del collegio non abbiano a venire al mondo senza sapere che hanno una patria a difendere, a illustrare, a servire, e che sola questa servitù è gloriosa e degna dell' uomo. Coloro che escono dalla palestra degli studi colà sola notizia delle lettere e delle scienze ed il nudo amor del sapere, corrono rischio di spendere la vita a far molto tesoro di mezzi, senza mai aver la coscienza del fine, donde poi deplorabile l'attura d' ingegni, vanità letteraria e sterile e vanissima letteratura.

Il Saggio Accademico fu seguito dalla distribuzione de' premi, che i giovanetti riceverono dalle mani degli Eminentissimi Cardinali presenti e di S. E. il Conte Pareto Ministro di Sua Maestà il Re di Sardegna.

Parecchi de' componimenti, che abbiamo di sopra ricordati colla lode che lor si veniva, sono stati già messi a stampa ed intitolati al Sig. Principe Aldobrandini.

L. MARCHESE DRAGONETTI.

SULLA MARINA MERCANTILE DELLO STATO PONTIFICIO

(Continuazione. Vedi in num. 11, 12, 13, 17 e 18)

Passiamo alle tariffe. Proposi nel mio libro sul Tevere dei lavori interni, ed esterni vale a dire di fiume e di mare, e secondo questa divisione classificati ancora il modo dello tasse o tariffe da essere a carico sempre di quelli soltanto che ne traggono vantaggio, e proporzionate sempre all' utile rispettivo (pag. 369.); dissi che per gli altri lavori e per gli altri doveva servir di norma quella tassa che richiama maggiori trasporti; ma quanto ai lavori esterni, cioè per quelli di cui fruiscono i legni di mare soltanto, consigliai un diritto differenziale a favore della bandiera nazionale, aggiungendo però che questo sistema non dovrà durar sempre. Risorta la nostra marina, e resa atta a sostenere la concorrenza delle altre, potrà togliersi ogni differenza (pag. 388).

Queste erano e sono le mie massime che mi accingo a sostenere. Ma il Sig. dottor Frulli, il quale,

come io credo, non pretenderà di essere marinaio, dovendo ignorare alcuni fatti e particolarità marittime che a me sono e hebbono esser note, estima vedervi una specie di eresia economica, e mi biasima perchè dopo avere stabilita la bella sentenza, che la miglior tariffa è quella che richiama maggiori trasporti, ho invocato i diritti differenziali. E tanto ne resta colpito da nominarmi nemico della libertà delle vie marittime; predicatore del sistema esclusivo, protezionista, proccacciatore di rapresaglie ec. (1).

Prima di trarre d' abbaglio il mio contraddittore mi piace fargli osservare, che presa anche strettamente la cosa nel senso in cui egli l'intende di particolari protezioni, di particolari privilegi, punto non si discosta dai principi dei più caldi favoreggiatori della libertà del commercio. Tra i quali l' illustre consigliere di Stato professor Michele Chevalier nel suo discorso tenuto nella seconda seduta sulla libertà dei cambi nella sala Montecitorio a Parigi il 29 dello scorso Settembre ha invocato la libertà di commercio... sans qu'il y ait nécessité politique... sans les ménagements provisoires qu'il est convenable d'accorder aux industries existantes ec. E prima di lui nell' istessa seduta il Pari di Francia M. Anisson-Duperron, che viene lodato come un des plus dignes défenseurs de la cause de la liberté commerciale aveva detto ancor più chiaramente, la protezione à la marine marchande devrait être la dernière à disparaître de notre code douanier. Ora se ciò si diceva in una seduta appositamente adunata per stabilire l' associazione per la libertà dei cambi, se si diceva dai più caldi partitanti di questa libertà, o si diceva per la marina di Francia; sarebbe egli forse un grande delitto economico invocare ed ammettere un diritto differenziale temporaneo nella piccola, nostra marina finora oppressa appunto dalla concorrenza?

Ma se io proverò fino all' evidenza al mio encomiastico oppositore, che anche su questo soggetto i suoi principi ed i miei sono perfettamente uniformi, che quegli stessi diritti differenziali che invoco, ad altro non mirano che a stabilire fra il nostro Stato e gli altri quella reciprocità ed egualianza di leggi che egli desidera e che ora NON ESISTE, e ad ottenere soltanto che la nostra marina per mancanza di queste leggi non trovi in peggior condizione delle altre; io credo che egli colt ingenuità propria dell' onest' uomo dovrà confessare di essersi ingannato. Che se oltre ciò gli proverò ancora che quegli stessi fra noi i quali egli reputa i più caldi oppositori della libertà del commercio, vanno coi loro voti al di là degli economisti francesi, si persuaderà; io penso, della antica verità, che gli uomini sovente si fan guerra per le parole, mentre se meglio s'intendessero si troverebbero d' accordo nei principi. Esso si persuade di aver dovuto combattere dei pregiudizi, e troverà invece che fra noi si professano le stesse sue massime.

Eccolo la prova. Nello scorso novembre i signori avv. Braga, segretario della Camera di commercio di Ancona, e Biasi segretario di quella di Civitavecchia, si adunarono più volte per comunicarsi i loro lavori, onde unificare un progetto commerciale marittimo al nostro Augusto Sovrano; la gentilezza di quei signori volle che io prendessi parte a quei loro convegni. Non fuvi fra loro alcuna dissonanza d' idee, come se da prima si fossero intesi, ed ecco un saggio dei comuni pensamenti nell' esordio del progetto di Biasi di cui copio attualmente sotto gli occhi. Se tutti i governi d' Europa, se tutte le nazioni, anziché farsi guerra scambievolmente all' oggetto di richiamare a se l' influenza e prosperità del commercio, e distruggere e diminuire l' altrui con premi e vantaggi che accordano alla propria bandiera, o con gravi balzelli che impongono o alle merci importate con estere navi, si collegassero a distruggere ogni sorta di vincoli e di premi lasciati alla natura ed alle circostanze di agire, lo Stato pontificio non vedrebbe languire la sua marina mercantile, esclusa dal commercio di trasposto dall' estera preponderante concorrenza. Ecco quali erano i voti di questi rappresentanti, voti dei quali non si potrebbero desiderare migliori dal più esaltato difensore della libertà commerciale. Altra cosa però è il far voti, altra il condurli ad effetto, né noi siamo al caso d' imporre a' altrui col nostro esempio, e noi faremmo che gittarci in braccio ad una certa ruina se, mentre tutti gli Stati conservano alla loro marina i privilegi, noi volessimo benedirli dalla nostra. Altre cose, lo dirò colle parole del citato Anisson-Duperron, altre cose est l'aveu d'un principe, autre chose l'opportunité, les convenances de son application aux cas divers. Comunque sia però, ciò vale almeno a dimostrare come si pensi fra noi in massima.

Il mio oppositore peraltro riguarda come inconveniente non solo, ma come inutili i privilegi per la nostra marina. La nostra povera marina senza favore, egli dice, è sempre stata proleto dalle tariffe, eppure non ha dessa mai sbucciato i fiori tanto attesi onde il proteggerla sarebbe accordar privilegio ai poltroni. Se così fosse in realtà io per il primo mi

opporrei ad ogni privilegio, e riterei il sig. Frulli per molto discreto in essersi contentato di chiamarmi nemico della libertà delle vie marittime, predicatore del sistema esclusivo, proccacciatore di rapresaglie ec. Ma invece gli proverò che la nostra marina non è protetta, che essa non ostante ha pur dato dei fiori, che finalmente non è composta di poltroni, ma sibbene di uomini di mente e di cuore da far quanto altri fanno, e più ancora, come più d' altri fecero quanto si poté fare.

Incominciamo dalla mancanza di protezione. Nel mio libro sul Tevere all' articolo in cui ho trattato della nostra marina, e dei mezzi da me creduti necessari al suo sostentamento e sviluppo (pag. 378. a 392) molte verità si leggono da persuadere ognuno dell' abbaglio preso dal mio contraddittore. Siccome però molti periodi in quell' articolo resi zoppi e peggio ordinati degli altri, oltre il che quel lavoro fu ultimato fin dal 1843, così stimo pregio dell' opera tornar su quella materia con documenti recenti, onde solidamente rispondere alla contraria asserzione. Torniamo pertanto al documento ufficiale testè citato, voglio dirlo allo scritto del Biasi, e vediamo quali protezioni abbia la nostra marina. Ivi leggesi « Avendo tutte le circoscrizioni e lontane Nazioni gravate di maggiori dazi le merci che s' importano nei loro Stati con bandiera estera, hanno intercettato e precluso l' arrivo alla marina pontificia di noleggiarsi per loro scali e porti per recarvi i nostri prodotti. Quindi noi vediamo ogni giorno che per spedire nostre lane, formaggi, doghe, legna, carboni, cereali, e simili merci sia in Napoli, sia negli Stati sardi, sia in Francia, è ginocchio forza di noleggiare bastimenti di quella nazione cui vogliono mandare: essendochè altrimenti si troverebbero colà gravate di dazi maggiori di quello che il sarebbero se venissero condotte dai bastimenti nazionali del luogo in cui si discaricano. Viceversa molte sono le derrate, le merci che dall' estero s' importano nello Stato pontificio: e poiché niun peso gravato gli esteri nella importazione di esse nello Stato, questa non si effettua che coi bastimenti esteri ».

Da questo esposto pertanto vediamo, che i nostri privilegi consistono in vedere impedito pel forte dazio negli esteri paesi l' accesso ai nostri legni che rechino merci nostrane, e ad osservare in contraccambio entrar francamente senza aggravio nei nostri porti i legni esteri carichi di estere merci; che è quanto dire in forza delle leggi altrui ci viene impedito di esercitare il commercio di esportazione, ed in forza delle nostre quello d' importazione: specie di privilegio singolare sì, ma certamente non invidiabile! Qual rimedio a ciò? sentiamo dal Biasi « Se le merci che s' importano nello Stato Pontificio con bandiera estera venissero gravate di un dazio maggiore, ne seguirebbe senza fallo, che come nell' importazione dei nostri prodotti sarebbe mestieri valersi di bastimenti esteri onde non sopportare dazi maggiori; così gli esteri sarebbero costretti di valersi della marina pontificia per importare nello Stato le loro merci e derrate ad evitare una maggior gravità di dazi ».

Ecco appunto il diritto differenziale che io invocavo. Ora dimando, si chiama questo un voler favorita a preferenza delle altre la nostra marina, o un semplice procurare che non sia oppressa? Si chiama un volerla privilegiata, ovvero un pretendere posta a leggi eguali colle altre? E se il signor Frulli vuole che la nostra marina sia posta a condizioni eguali egualissime in faccia agli uomini industri e laboriosi, siano essi nazionali siano esteri, non è questo appunto il modo di conseguirlo? Egli dunque non mi ha inteso, o io non mi sono saputo spiegare; quindi noi non contrastiamo che di parole.

Del resto non d' altra protezione, che di questa uguaglianza di leggi in ogni ramo della marina ci è d' uopo, perchè veggasi fiorire la nostra marina. I fatti ce lo attestano, e fra gli altri uno recentissimo. Nello scorso dicembre trovandosi il regno Sardo bisognoso di grani, permise per un determinato tempo che i nostri bastimenti carichi di frumento fossero assimilati a quelli di bandiera sarda. Questo bastò perchè fossero nel noleggio preferiti i legni nostri ed anche pagati più degli altri, che pure per la legge di reciprocità godevano dello stesso beneficio (1).

Ma andiamo innanzi nei privilegi della nostra marina. In nessuno, assolutamente nessuno, degli esteri paesi è permesso ad un bastimento di altro regno esercitare il piccolo cabottaggio, ossia l' interno trasporto delle merci da un porto all' altro, e questa industria è tutta riservata ai nazionali. Pel contrario fra noi si dà amplissima libertà ad ogni legno estero di caricare nei nostri porti e scaricare in un altro del nostro stato, sottraendo così ogni equipaggi dei nostri piccoli legni ciò che gli è puramente indispensabile ai bisogni della vita, per rivolgerlo a soddisfare gli insaziabili appetiti delle marine estere. Il nostro stato è per esse una terra promessa, e basta volgere uno sguardo alla sola Ripagrande per vedere che quasi una metà di bastimenti che vi praticano è estero, e che da loro si esercita quasi interamente il commercio più ricco. Forse mi si domanderà, perchè i

nostri non prevengono gli esteri in questa industria: ma la risposta è assai evidente. Perchè un legno estero il quale abbia già ricevuto il suo nolo conveniente per portare a noi le merci, trovandosi ozioso nel porto può senza incomodo anzi con guadagno incaricarsi di un trasporto per un altro porto del nostro stato che gli resta per via, e pel contrario un legno nostro che dovesse a tale effetto espressamente partire non troverebbe in un nolo eguale, non che il lucro, ma neppure il mezzo di sussistenza. Quindi accade che l' estero sia il più delle volte preferito al nostro (2). Egli è giusto io già scrissi, che la nostra marina lavori e guadagni il pane col sudore della fronte, ma non già che lo mendichi! (pag. 387) Chi dunque invocasse qui la legge proibitiva a carico dei legni esteri, altro non farebbe che sforzarsi di sottrarre all' oppressione la marina nostra, e di richiamarla a quella reciprocità di leggi che per tutto altrove s' incontra. Il nostro autore vuol l' eguaglianza, ed eguaglianza vogliamo pur noi.

Fin qui del cabottaggio e dei privilegi economici, vediamo se si stia meglio a privilegi onorifici, e per la navigazione al gran corso. Chi crederebbe che un uomo, il quale, subito i necessari esperimenti, vien legalmente giudicato degno di esser dichiarato capitano per la navigazione di gran corso, venga poi colto dallo stesso atto ed al tempo stesso legalmente dichiarato inabile a dirigerla? Eppure tant' è quest' l' onore di cui presso noi si freghiano i capitani, nell' accordar loro la patente. Si espone che essi hanno già lodevolmente esercitata la navigazione di lungo corso, che hanno subito un esame, che sono stati riconosciuti idonei, e perciò promossi al grado di capitani al gran corso; ma nella medesima patente, in cui tali meritate lodi loro si attribuiscono, gli si ingiunge l' obbligo però di prendere nell' esercizio di tale navigazione un pilota d' altura specialmene fuori dello stretto di Gibilterra, onde faccia quello appunto che l' approvato capitano ha già fatto altre volte, ed è riconosciuto abile a fare. Si osservi che alla navigazione stessa ne seguono inconvenienti d' intralcio per la sicurezza e di dispendio per gli armatori, perchè un pilota di altura preso in Gibilterra o altrove, il quale sa di essere necessario perchè senza lui non si può proseguire il viaggio, esige uno stipendio esorbitante, ed anche due o tre volte maggiore dell' onorario del capitano. Questo dispendio e le difficoltà per le assicurazioni formano un grande ostacolo per i noleggiatori, e li determinano a rivolgersi di preferenza a capitani esteri. E se ad onta di ciò risolvono pure d' allidare il carico ad un capitano nostro quell' uomo per necessità dovuto assumere conscio come è che non si può fare a meno di lui, mena a bordo una condotta altera, e tiene tutto l' equipaggio in isconvolgimento. È vero che talvolta si elude la legge col prendere a bordo un nostro marinaio che si esercita per divenir capitano, ma se per tal mezzo si evitano gli inconvenienti d' indisciplina e dispendio, non si toglie però il disordine del capitano.

Ecco adunque sotto un colpo d' occhio la somma dei nostri privilegi. Impedimento per noi all' estero tanto per l' importazione, che per l' esportazione; gravissima e quasi insuperabile concorrenza per i trasporti nell' interno; disordine per i capitani approvati, inceppamento alla navigazione di gran corso. Se dopo ciò non ho diritto di asserire, che la marina nostra lungi dall' esser protetta, trovasi anzi per lunga inavvertenza degradata ed oppressa, mi darò volentieri per vinto.

Questo fu, ed è il nostro stato attuale; ma quanto più esso è umiliante e doloroso, tanto più ha richiamato a se l' alta sapienza del provvidissimo nostro Sovrano, che mirando sempre al pubblico bene, ed a quello particolare delle classi industrie, ha già stabilito di portarvi rimedio, costechè ci è dato aprire il cuore ad una certa speranza, che le profonde piaghe della nostra marina siano per essere dalla benetica sua mano curate (1).

Ma passiamo a vedere se la marina medesima finora così oppressa abbia pur dato dei fiori. Per verità se altro essa non avesse fatto che mantenersi stazionaria ad onta di tanto avvilimento; questo stesso potrebbe prodursi come argomento di costanza non lieve, e come uno sforzo notabile. La seguente tavola però potrà facilmente convincere ognuno, che essa non contenta di rimanersene qual fu, è andata anzi fra le avverse circostanze crescendo: E poiché il signor conte Petiti (2) dietro le asserzioni del Serriotti si dà a credere che la marina pontificia dal 1838 in poi abbia subita grande declinazione; noi prendiamo da quell' epoca appunto le mosse onde mostrarne l' aumento.

Or dunque se la nostra marina aveva complessivamente al principiare del 1838 legni 1186 di tonnellate 20504,10; e ad onta dei naufragati, demoliti, venuti e contati al presente 1323 di tonnellate 26280,59 si rende manifesto che il suo stato lungi dall' esser deteriorato, si è mantenuto non solo, ma ben anche aumentato di molto, e ciò che è notabilissimo, in mezzo alle traversie; onde niuno potrà negare che essa abbia dato dei fiori tanto più preziosi, quanto meno sembravano da sperarsi in sì avversa stagione.

A GIULIO.

STATISTICA GENERALE della Marina mercantile dello Stato Pontificio alla epoca del 1 Gennaio 1847 confrontata colla esistenza al 31 Dicembre 1837

MOVIMENTI	(1) Materiale di					Personale iscritto nelle Classi									Totale del								
	1ª Classe	2ª Classe	3ª Classe	4ª Classe	5ª Classe	1ª	2ª	3ª	4ª	5ª	6ª	7ª	8ª	9ª	MATERIALE	PERSONALE							
	Misura in Tonnellate	Misura in Tonnellate	Misura in Tonnellate	Misura in Tonnellate	Misura in Tonnellate	Capitani a gran corso	Capitani a lungo corso	Capitani di piccolo cabottaggio	Padroni da Pesca	Maestranze	Morini Mercantili	Morini da Pesca	Morzi Mercantili	Morzi da Pesca	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	PERSONALE iscritto						
ESISTENZA AL 31 DICEMBRE 1837...	12	1875,30	80	5143,23	128	414,35	477	7435,18	489	1887,86	11	125	353	651	372	1697	2527	391	749	1186	20504,10	6876	
Costruzioni ed acquisti all' estero	27	6274,00	75	4568,77	21	505,52	189	3070,32	216	744,82	528	15163,25	..
Venuti da altri circondarj (2)...	6	425,05	10	267,89	7	143,06	21	294,77	44	1128,77	..
Venuti da altre classi (id.)...	9	443,41	21	676,31	20	303,34	33	769,75	85	2192,81	..
Nuove iscrizioni	1	8	17	65	491	597	688	635	2300
Venuti da altri circondarj	2	4	29	10	4	1	50
Venuti da altre classi	12	62	111	15	2	1128	672	28	2030
TOTALE	39	6149,30	170	10578,96	180	5590,95	695	10971,90	759	3697,20	23	188	474	687	439	5345	3606	1111	1383	1841	36988,91	11256	
PERDITE																							
Demoliti per vecchiaia	2	370,25	16	474,05	75	1080,67	155	802,65	251	2787,40	..
Naufragati	5	538,50	17	905,50	26	796,42	38	471,07	15	118,84	43	2850,19	..
Venuti all' estero	1	214,00	16	970,61	12	349,77	5	59,50	6	10,26
Confiscati all' estero
Inceduti
Passati alla navigazione fluviale
Passati ad altri circondarj (2)...	415,70	10	236,04	19	354,68	9	98,28
Passati ad altre classi (id.)...	1	66,63	37	905,93	38	897,71	10	214,54
Essinti di morte naturale	24	98	53	44	228	197	15	12	671
Naufragati	109
Abbandonata la navigazione	54
Condannati all' opera pubblica	9
Pensionati sulla cassa della marina																				

LA CONCORDIA DEI POPOLI PONTIFICI

È bello spettacolo di consolazione che sotto gli auspici di Pio IX i popoli tutti dei Domini Ecclesiastici sieno strettamente concordi in un voler le riforme che sono volute dal Principe, e in desiderar quelle istituzioni che assicurando per l'una parte il Governo, tutelano pure dall'altra una regolare ed onesta amministrazione de' pubblici interessi.

L'avvenimento della occupazione di Ferrara ostentando fatta dall'Austria con tutto che vi ha di deplorabile per ogni anima educata ai doveri e sentimenti del giusto, e per quanti leali cattolici si affliggono delle affezioni del Santo, che siede Vicario di Cristo in Vaticano, ha pur giovato non poco traendo a manifestarci quella incredibile concordia, che regna tra il Governo Pontificale e il popolo suo. Roma, Bologna, Ferrara, Forlì, Osimo, Ancona si sono commosse all'insospettato annunzio, e più alle formaliste proteste del bravo Cardinal Ciacchi approvate dal supremo oracolo di Sua Santità, e tutte hanno con sottoscrizioni, con indirizzi, con deputazioni fatto sapere al Governo di voler anzi sacrificare averi e vita, che mai permettere si faccia oltraggio alla indipendenza e ai diritti della S. Sede.

Lettere e corrispondenze di Rimini, di Cesena, d'Imola, di Faenza, di Pesaro, di Sinigaglia, di Macerata, di Loreto, di Fermo, di Fabriano, di Camerino, di Ascoli, di Terni, di Fuligno, di Perugia, di Spoleto, di Narni, di Civitavecchia e Viterbo portano che lo stesso spirito agita e mena i popoli in ogni parte, ed oggi ad un sol cenno del Capo della Chiesa da un milione circa di anime risolte e concordi sorgerebbero come un uomo solo a respingere la forza colla forza, più contenti di cadere morti sul campo della fede che mai sostenere una violenza brutale contro l'Unto del Signore.

Or questa concordia è la virtù che sola manca di poter a procurare le desiderate riforme e le chieste miglioranze sociali. E si avevamo cagion di temere le provincie dal passato sistema aspreggiate contro il governo ecclesiastico; le mille e mille sottoscrizioni che sapevamo raccolte dalla disperazione del bene per una richiesta inviata dopo gli avvenimenti del 1832, al gabinetto di Vienna perchè venisse a far sue le provincie Pontificie che già state erano Regno Italico; gli intrighi non pochi e le insidie astute di quanti, sia per maligna natura, sia per offesi interessi, nemicano le presenti riforme; e infine le diceree molle e persuasive di que' timorosi che ogni movimento contrastano, sia verso il bene, sia verso il male, perchè privi di principio e sfiduciatissimi d'ogni qualunque sistema di governo, fosse pur portato in terra dagli Angeli, amano sopra tutto e ad ogni costo la quiete, non monta se pur sia di deserto, o ancor di sepolcro. Ma no: alcuna di queste cause non valse ad impedire che concordasse tutto quante le popolazioni dello Stato Ecclesiastico in far eco alle sovrane proteste, ed un cotale fatto sì solenne ed unanime ci conduce a dover credere che finalmente la virtù della concordia da secoli si può dire invano sospirata in Italia vi sia una volta discesa, e per dovervi anzi che no prosperare.

Pur troppo le lezioni avute in passato, e i lumi sempre maggiori apportati dalla civiltà crescente ci debbono avere fatti accorti che i nostri affanni in gran parte dalla mancanza di questa virtù derivano. Nell'epoca stessa la più gloriosa della italiana concordia (vogliamo dir l'epoca della LEGA LOMBARDA 1153-1183.) mancammo di perfetta concordia. Genova che avea privilegi assicurati, e che non voleva concordia ma guerra colla odiata Pisa, non aderì mai (alla lega), e questa guerra delle due (repubbliche) trasse seco quella di Toscana tutta; Lucca Siena e Pistoia con Genova, Firenze e Prato con Pisa. E' nima di queste aderi, e tutte trattarono più o meno con Cristiano arcivescovo di Maganza, cancelliere imperiale e capitano d'eserciti; ed Ancona sostenne uno stupendo assedio contro questo prete guerriero, ma si accostò non alla società (della lega Lombarda), sì all'Imperator Greco, e così ebbe contro se Venezia. E finalmente, nefando a dire, in uno de' giuramenti di confederazione, di società, di concordia trovansi Cremona riservarsi il diritto di tener distrutta la vicina ed

invis a Crema. Duole nell'anima, ma così è. NOI NON ABBIAMO VENT'ANNI DI STORIA COMPUTAMENTE BELLA. DI VERA CONCORDIA IN TUTTI I NOSTRI SECOLI MODERNI. Il fatto è: sappiamo vederci o confessarlo per non rifarlo mai più. E quindi non farà meraviglia se la guerra... più bella, la sola santa e nazionale che si trovi nella storia moderna d'Italia non fu tuttavia unanime, non universale, non condotta fino ad effetto compiuto. (Sommaro di Cesare Balbo.)

Oggi la voce elemente di un Pontefice non inferiore di animo e di virtù all'immortale Alessandro III che santificò la Lega Lombarda contro l'Imperator Federigo Barbarossa di Germania, ha rassicurato gli spiriti di circa 3 milioni d'Italiani allo scettro del Re Sacerdote. Mercè l'alta ispirazione della sua grand'anima che non dubitiamo di soprapporre a quella grandissima di Giulio II, ha mostrato all'universo che quel Governo, il quale appena concedevano i Pubblicisti più rinomati di chiamar necessario e tollerabile alle epoche primordiali delle nazioni, può benissimo venir desiderato e prescelto anche in epoca di civiltà avanzata qual'è cotesta nostra, e in tempi delle più ampie riforme civili. Que' pubblicisti considerando tutte Religioni a un modo senza distinguere dalle false la vera, la fatta da Dio per l'Uomo dalle altre inventate dall'astuzia dell'uomo per ingannare gli Uomini e della stessa Religione vera confondendo le diritte applicazioni colle torte, le sentenziarono tutte in un fascio come impotenti a bene condurre le faccende amministrative di un popol qualunque venuto a grande civiltà. Vollerò quindi che dovesse il sacerdozio soggiacere all'impero, dichiarandolo ottimo a ben servire in politica, ma del tutto inabile a ben regnare. Cotale scuola antica quanto le guerre tra il sacerdozio e l'impero, scuola sostenuta sempre dai Ghibellini e contrastata dai Guelfi e appresso divenuta gigante colla diffusione del protestantismo, venne in tempi non lontani da noi più che mai favorevoli in Italia dall'Austria sotto l'imperador Giuseppe II, e l'arciduca Leopoldo I di Toscana (che pur si vogliono per infiniti riguardi annoverare tra i più benemeriti riformatori d'Europa), non che sotto il Borbonico governo di Carlo III e Ferdinando IV di Napoli. Noi non dremo coi Guelfi che nelle brighe civili debba il sacerdozio sovrastare all'impero, ma sì che trovandosi, come si trova essere lo stato della Chiesa, alcun regno a dominio Ecclesiastico può benissimo godere di tutte quelle libertà sociali godute sotto qual che esser mai possa altra forma di Governo. aggiungiamo anzi che essendo il Vangelo religione di verità e giustizia, e di conseguenza fulminar dovendo co' suoi anatemi ogni maniera di oppressione arbitraria e tirannica, un Governo che regni in nome del medesimo vuol essere essenzialmente amico di tutte le essere libertà politiche.

Il gran Filosofo di cui oggi tanto si onora l'Italia, quel vasto e potente ingegno di Vincenzo Gioberti lo ha con ragionamenti di ben lunga lena e con tutto splendor di evidenza vittoriosamente provato sia nei tre volumi del suo Primato sia nei cinque del suo Gesuita Moderno. La civiltà Cristiana mal fu prima di lui compresa dai più famigerati Pubblicisti d'Europa; ma dopo gli immortali suoi scritti a niun può rimanere più dubbio, che unica fra tutte le Religioni de' secoli la Religione cristiana cattolica, perchè unica vera, conduce a civiltà, e che a buon dritto un Romagnolo in Italia, e un Guizot benchè protestante in Francia, dell'incivilimento moderno ripetevano in gran parte il merito al Cristianesimo. Oggi pertanto è assioma comunemente ammesso da tutti in politica, che il Vangelo ben interpretato e ben applicato, lungi dal combattere, favorisce anzi e promuove ogni maniera di progresso e miglioramento civile. La vera libertà ben intesa, non sediziosa, non disordinata nè crudele, ma quale alla umana dignità si conviene, fu già predicata per evangelica da Pio VII in quella famosa Omelia da Lui diretta al popolo quando nella invasione delle Repubblicane armate di Francia era Vescovo di Cesena, e fu per evangelica pur predicata nel 1831, dal Vescovo di Cervia Monsignor Cadolini, ora nobilissimo Cardinal Arcivescovo di Ferrara. Si questa dottrina « è quella degli antichi Apostoli, degli antichi Confessori, degli antichi Martiri, che mentre colla vo-

ce e cogli scritti, colle loro proteste nei tribunali e colle loro apologetiche presentate agli Imperatori reclamavano i propri diritti e gridavano contro l'oppressione, non cessavan d'esser fedeli. Ma la paura del peggio l'avea eclissata e presso che spenta questa nobile dottrina fra le persone fedelmente cristiane e cristianamente fedeli. Un pensiero, una parola di lagnanza contro una ingiustizia, di censura contro di un abuso del potere sarebbe loro parso un delitto. Queste parole che fanno al caso nostro già disse udendolo il fior di quanti generosi intelletti erano in Roma, il celebre P. Ventura nel suo elogio funebre di O'Connell.

Ove dunque la legge di Cristo eziandio negli ordinamenti civili regni imperadrice sovrana come regnar dee sul trono del Vicario di Cristo, qual dubbio che debba la sua influenza apparire in tutti quelle opere di civile progresso, delle quali vanno a lei debitrice le Repubbliche e le Monarchie Cristiane?

Fin qui il Governo degli Stati Ecclesiastici fu tenuto quasi in tutto nemico all'ordine laicale, perchè l'immobilità fu spacciata per condizione essenziale del Governo temporale della S. Sede, benchè nella storia esposti e continuati non manchino di cariche e ambascierie affidate dai Papi ai secolari. Fin qui il mistero, il velame, il segreto fu nobilitato col nome di vero e sola arte nobilitatrice del nostro regno, quasi fosse egli composto di tanti misteri eleusini che non gli concedessero di esporre la sua amministrazione alla luce della pubblicità. Con tali massime fitte nel capo molti si facevan coscienza di patteggiare per nulla che fosse nuovo o portato da quella legge di progresso, onde viene sopra tutte contraddistinta la civiltà moderna. Vedevano quindi divenire per essi un merito, e più che mai pertinaci duravano in cost' torti giudizi, e in buona fede (vogliamo credere) movevano guerra e persecuzione a quanti dissentivano da loro, e li tacciavano di liberali alla moda, di pensatori filosofi, di cervelli irriverenti al Vangelo e alla S. Sede.

L'apparizione di quest'angelo di Pio IX ha dissipato in un subito cotali erronei principii come polvere in faccia al vento, o come nebbia incontro al sole. È animoso entrato nel campo delle riforme e del civile progresso, e tutte le intelligenze de' suoi stati gli hanno fatto applauso come a vero apportatore di pace, e giurato di andar di conserva con Lui. Di botto cessarono le antiche avversioni al dominio temporale dei Papi; e tutte oggi nel vicario di Cristo onorano anche il benefattore de' popoli, il legislatore della giustizia, il padre del ordine, il re accettabile.

Di qui l'aspettazione longanime e paziente in tutti dei nuovi ordinamenti di governo, di qui la piena e calda fiducia nella sua diritta intenzione, di qui l'armamento prontissimo ai primi suoi ordini della Civica in Roma e per lo stato a contenere qual esser mai possa tentativo di agitazioni sediziose, di qui le protestazioni unanimi d'ogni provincia contro qualsiasi straniero intervento. E in ciò tutto spettacolo e prova di mirabile concordia.

Pio IX è tal mente e tal cuore e tal principe da non abbisognare giammai nè di consigli nè di armi che gli vengono da fuori. Lo circondano come insuperabile torre l'amore de' suoi popoli, lo ispira il sentimento magnanimo della sua augusta dignità, lo sostiene la visibile protezione del cielo, e gli sta dattorno un ministro nel Cardinal Ferretti che non conosce viltà nè paura.

Con tali elementi di forza più che mortale la indipendenza della S. Sede è decisa: è decisa per parte del Pontefice, e a gloria di quanti formano i suoi fedeli dominii è pur decisa per parte de' temporalis suoi popoli. Fremono la capitale e le provincie nel desiderio concorde di mostrare a fatti che per la santa causa della indipendenza del Papa sono tutti prontissimi a versare le sostanze e la vita. E questa concordia unanime propagata in ben tre milioni di popoli italiani, o impedirà qualunque temerario atto di assalto, o lo respingerà con guerra dove sarà merito di religione il combattere, e preferito di soccombere con gloria anzichè cedere con viltà.

Ma da qual rimoto e selvaggio angolo della terra usciranno quegli infedeli squadroni che osino portar la guerra nel centro dell'ovile di Cristo? Oggi gli stessi adora-

tori del Corano vengono d'oriente a piegar riverente la fronte a PIO; e potremo noi credere che si ardiscano di guerreggiarlo coloro, i quali pur figli devoti e protettori si giurano del vicario di Cristo? No, tanto enorme scandalo noi non vogliamo supporre possibile sotto il Pontificato di Pio in veruna della civili e cristiane potenze Europee, e molto meno nell'Austria per tanti e così antichi titoli stretta in alleanza con Roma. Siamo noi anzi di credere che al Gabinetto di Vienna siano stati da mano maligna inviati messaggi bugiardi sulla condizione delle cose fra noi. Gli avranno come indicata una rivoluzione prossima a scoppiare in Roma, e da Roma propagarsi in Romagna, e quindi minacciare la Lombardia. Il Papa caduto nei lacci de' rivoltosi e impotente a cessar l'anarchia. Il sacro collegio in pericolo, il governo pontificio senz'armi e privo di autorità.

Intimorito da tali informazioni quel gabinetto avrà tosto fatto marciare truppe alla volta d'Italia, o cercato di ben fortificarci in Ferrara dove già tiene presidio, e trovati colà pronto a intervenire a metter ordine nello stato Pontificio, se in effetto vi fosse accaduta rivoluzione, e il pontefice lo avesse richiesto.

E tanto ci confermiamo più in questa sentenza, perchè voci poco dissimili a queste udiamo sonare sopra le bocche di certuni, ai quali sappiamo crescer non poco e dar noia acerbissima le riforme intraprese da PIO. Si, costoro vedevano la rivoluzione imminente, ed annunziavano come unico rimedio al male l'intervento austriaco, e per conseguenza immediata il ritorno agli antichi abusi. Forse costoro sono giunti a mettere allarme nel gabinetto di Vienna; ma come il popol romano, fattosi oggi custode geloso e vigile de' suoi veri interessi non diede loro tempo di stringere le loro fila in Roma, e l'accorto Pontefice non si lasciò circuire, e loro scellerati disegni fallirono, e l'Austria occupando Ferrara e veggendosi con solenni proteste respinta dal governo di PIO si trovò respinta, ed oggi non le rimangono che le sottigliezze cavillose di un'antica diplomazia per trovar qualche via di coonestare nel cospetto d'Europa il suo mal passo.

Ma qual mai esser si voglia la spiegazione di un atto che noi non dobbiamo diffondere, è pur dolce il pensare che venuti i tedeschi come per comprimere un popolo di sediziosi hanno trovato un popolo di fratelli che nella piena sicurezza della pace fanno lieta corona al lor più Padre che Principe; e sarebbero oggi stesso, benchè non ancora convenientemente agguerriti, per correre volentieri alla guerra quando un sol cenno ve li spronasse di PIO. C. G.

NOTIZIE ESTERE

FRANCIA. Parigi. Leggiamo nel *Secolo*: giornale francese, le seguenti riflessioni, che noi qui riportiamo con piacere perchè sono l'eco dell'opinione universale manifestatasi in Francia sugli articoli dei *Dibattimenti* relativi alle cose nostre.

« In alcuni paesi il governo cammina alla testa della Nazione, esso dirige l'opinione invece di obbedirle, esso prende l'iniziativa di tutto ciò che si fa di grande e di necessario.

« Il governo inglese per esempio non ebbe bisogno nè della presenza del Parlamento, nè de' consigli della stampa, per assicurare al Papa la protezione delle sue dotte. Quando l'opinione si pronunciava a Londra, l'ammiraglio avea già dato gli ordini a Plymouth, a Malta, e a Corfu.

« Il nostro Ministero sembra che ceda all'incanto all'opinione che si è pronunciata in favore del Papa; ma cede troppo tardi. S'incammina verso Metternich che lo chiama, si rivolge verso lord Palmerston che lo invita ad arrestarsi. Un giorno offre al Papa una protezione arrestata; il giorno dopo la protezione armata non è altro che una mediazione. Se PIO IX va incontro a qualche infortunio, non avrà altra cosa a dargli che consigli; se fallisce nell'impresa, non potrà indirizzargli che consolazioni.

« Oggi il ministero francese vedendo che la ragione il re di Sardegna e gli inglesi sono in favore del Pontefice, rende giustizia alla saviezza d'un uomo così ben protetto, e dice:

« Le riforme che si compiono nello stato Romano, eccitano le nostre simpatie e il nostro interesse.

« La condotta del governo Piemontese, che senza commozioni popolari seppa fare una dimostrazione utile all'indipendenza degli stati italiani, non può fare a meno di ottenere l'approvazione dell'Europa.

« In Toscana noi non possiamo concepire che senza una *Guardia Nazionale*, la tranquillità possa essere conservata.

« In Roma tutte le classi si regolano in un modo meraviglioso: il clero si offre di contribuire all'armamento di una Guardia Nazionale, i volontari si presentano in folla, i municipi votano indirizzi al Papa, il movimento si propaga nelle campagne.

« Questo omaggio reso a una politica veramente grande è certamente bellissimo; ha un solo difetto di essere venuto troppo tardi».

SPAGNA - Il *Giornale El Espectador* pubblica un programma politico del nuovo Ministero, in cui si leggevano le seguenti parole. « Considerando che la questione di palazzo appartiene per la sua origine e per lo carattere alla classe degli affari privati, e che la sua discussione colla pubblica stampa è accompagnata da gravi pericoli per l'onore e il prestigio del trono, sarà proibito di trattarla su questo terreno come fu proibito per quello che riguarda la Duchessa di Montpensier... « Una Amnistia sarà pubblicata, che non preste dovrà applicarsi ancora alle bande carliste in alcune provincie per dimostrare che non si eccettua spagnolo alcuno dai benefici di un Governo buono.

« In compenso delle ingiustizie di cui fu vittima il partito del progresso, escluso sempre dal monopolio dei precedenti Ministri, saranno riconosciuti senza ritardo membri del senato quelli che occupavano questo posto onorevole prima dei cambiamenti politici accaduti innanzi al 1843. Sono compresi in questa categoria, fra gli altri rispettabili personaggi il Generale Linage, (aiutante di campo, e braccio diritto di Espartero); Don Garcia de los Heros (Intendente del Palazzo); Gil de la Cuadra (capo politico di Madrid); Don Alessandro Lopez, e Don Pedro Avena (tutti amici e creatura dell'ex-Reggente).

« Sarà al tempo stesso nominato senatore in riconoscenza degli eminenti servizi, e dello suo alto virtù, l'illustre Duca della Vittoria, e quindi gli sarà permesso il ritorno in Spagna».

« Vi sono altri articoli nel programma relativi alla creazione di due nuovi Ministri, l'uno d'Istruzione Pubblica, l'altro d'affari delle colonie, e così per importanti modificazioni relative ai diversi rami della rendite dello Stato, a raddoppiamento di attività per la vendita de' beni nazionali, alle riprese da darsi agli uffiziali, che han preso parte alla guerra civile, e ai Magistrati o Giudici, privati de' loro impieghi in seguito degli avvenimenti del 1843. E mentre si pensa di trovar per tutti costoro una convenevole situazione, essi riceveranno dal tesoro reale un assegnamento, che non potrà andare al di sotto del quinto, nè supererà la metà della paga che si dava agli impiegati coverti da essi.

« Questo programma comincia già ad essere eseguito. La *Gazzetta* di Madrid contiene il decreto seguente.

« Usando della prerogativa che mi appartiene in virtù degli articoli 14 e 15 della Costituzione, e udito il Consiglio dei Ministri nominato il Senatore del Regno Don Valdemaro Espartero Duca della Vittoria e di Morella Capitano Generale dei miei eserciti».

« Un altro Decreto contiene quanto segue.

« È proibita la stampa e la pubblicazione di qualunque scritto, in cui si parlassero della vita privata della Regina nostra Signora, o del suo Augusto e Reale Sposo».

« Qualunque giornale contravverrà alle disposizioni dell'articolo precedente sarà soppresso, e perderà la cauzione data per la sua pubblicazione. Se la contravvenzione ebbe luogo per parte di un foglio non periodico, questo sarà confiscato, e stampato reincorrerà nella multa di 15,000 franchi.

« Richiamando Espartero Isabella si è tolta definitivamente dalla tutela della sua Madre, ha portato l'ultimo colpo alla influenza Francese in Spagna dandola interamente all'Inghilterra, e preparando così il trionfo de' progressisti.

« Il Generale Manuele de la Concha che comandava la spedizione di Portogallo, è nominato Capitano Generale di Catalogna in sostituzione del Generale Pavía. Si asserisce che il General Serrano sarà nominato Comandante degli Alabardieri; così sembra certo che il passato Ministro Pacheco è nominato Ambasciatore alla Corte di Roma. *El Glorioso* annunzia che egli già fa i suoi preparativi di viaggio.

« Cinque battaglioni di rinforzo son partiti da Madrid diretti verso la Catalogna.

SVIZZERA - La *Rivista di Ginevra* asserisce che la Dieta dopo aver dichiarata l'esistenza dei Gesuiti incompatibile colla pubblica tranquillità si separerà probabilmente senza votare alcune misure di esecuzione e si accennano quelle che potrebbero nascere da qualche atto di provocazione e di imprudenza dal lato delle truppe dei Cantoni dissidenti dalla dieta. Le questioni relative alle misure ulteriori da prendersi contro la resistenza degli indicati Cantoni saranno rimesse alla deliberazione dei Gran Consigli, i quali provocheranno, se le circostanze lo esigono, la riunione di una Dieta straordinaria verso la fine di ottobre. La *Rivista* aggiunge: « Noi non ci pronunziamo nè per la politica di una esecuzione immediata, nè per una politica di lunga aspettativa, ma faremo rimarcare frattanto che la nuova situazione Europea, nata dalla resistenza degli Stati indipendenti dell'Italia alle pretese dell'Austria sulla Penisola, dal risveglio della Nazionale Italiana, sconfitta dai Principi di quella contrada, è un fatto immenso, che ci consiglia a non terminare incautamente co' mezzi ordinari quello che di qui a qualche tempo finirà per forza naturale degli avvenimenti.

PRUSSIA - Un giornale, che si pubblica a Parigi, pretende essersi ricevuto notizie da Berlino per un Corriere straordinario, notizie che assicurano il re di Prussia essersi deciso a sostenere la causa di PIO IX; il che avrebbe prodotto una straordinaria sensazione a Berlino.

« A quest'ora il re di Prussia si trova vicino all'imperatore d'Austria, giacchè il 10 settembre era atteso a Vienna. Si può credere che i consigli e l'azione di questo principe non resteranno senza buoni risultati per gli affari d'Italia. Federico Guglielmo ha tutte le simpatie per lo ottimo qualità di PIO IX, che egli altamente rispetta, e questo re, che inchiuderà una politica di conciliazione, allontanerà il suo alleato di Vienna da ogni pensiero di aggressione».

AVVISO

La onesta discussione sugli atti governativi accordata alla stampa periodica, la importanza delle notizie Italiane crescenti ogni giorno per nuovi avvenimenti che si succedono nella Penisola, l'interesse generale che hanno tutti gli stati di conoscere oggi quanto accade nelle Nazioni Europee, legate tutte da un vincolo comune non solo nella politica ma nel commercio nell'industria e nelle scienze, obbligano la Direzione del Contemporaneo a dare non più uno ma due fogli la settimana in giorni fissi.

Cominciando dal prossimo mese di Ottobre oltre il solito foglio del sabato, ne uscirà uno periodicamente il Martedì mattina, avente lo stesso titolo, ma che per ora sarà la metà del Giornale, promettendo sempre agli associati il dono gratuito de' supplementi come si è usato finora.

Oltre le materie che si trattano di continuo dal nostro Giornale ci occuperemo da qui innanzi in un modo più esteso della Milizia Pontificia e della Guardia Civica: accoglieremo quindi con piacere tutti quegli scritti che servono ad indicare le riforme da farsi, gli abusi da correggersi, le istruzioni, le teorie militari; e tutto ciò infine che può contribuire a migliorare le condizioni della prima, e a dare forza e durata alla seconda.

Talvolta in un appendice del Giornale parleremo di scienze e di letteratura patria, di belle arti e di industria, onde aggiornare i nostri lettori di tutto quello che può veramente interessare, perchè nato dai lumi del secolo, e dal progressivo incivilimento.

Aumentate le spese, la Direzione si trova costretta ad accrescere di una tenue somma il prezzo di associazione, e prega quindi i Signori Associati che vorranno il foglio del martedì, a versare nella cassa dell'Amministrazione, o nelle mani de' corrispondenti soli paoli 3 Romani per tutto il resto del corrente anno, o sia un paolo per mese.

Un nuovo avviso indicherà se nell'anno futuro cambieranno o no le condizioni dell'associazione.

I DIRETTORI.